CICERONE IN SIRACUSA SCRITTO DA PAOLO IMPELLIZZERI

Paolo Impellizzeri

CICERONE

IN

SIRACUSA

scritto

DA PAOLO IMPELLIZZERI

PALERMO
POLIGRAFIA EMPEDOCLE
—
1843

PREFAZIONE

Movemur enim, nescio quo pacto, locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus, aut admiramur, adsunt vestigia.
Cic. de legibus cap. 2, lib. 2.

A far parole della breve dimora di Cicerone in Siracusa, ov'egli due volte recossi per ammirarvi gli avanzi dell'antica grandezza, e per raccogliere prove contro di Verre, mi furono di sprone il mio lungo studio su le opere del romano filosofo, il secondar coloro che a scrivere mi confortano, e finalmente lo stornarmi dal piagnere la mia patria da politico mutamento, e quindi da dolorosa sciagura travagliata ed afflitta.

Oltre a quel rispetto, che quasi sacro ci si desta al solo nome di que' valentuomini che onorano i secoli di Pericle e di Augusto, di maggiore anzi di massimo ne siamo compresi per quel solo di Cicerone. Egli qual uomo pubblico o privato, su la

ringhiera, nel bollore de' partiti, nello interno della sua casa, fra le più svariate vicende, singolare di ogni altro e quasi divino ci viene accennato. S'ei qual oratore è fra' primi, non è l'ultimo fra' filosofi, e le massime di morale tratte dal greco sapere ed al viver civile applicate, sono le fiaccole del tenebroso cammino di nostra vita, ove, se queste non fossero, ad ogni pie' sospinto s' incespicherebbe e cadrebbesi. Da fonte sì fatto i nostri etici hanno attinto dottrine cotanto utili, e che della purissima morale del vangelo non vengono contraddette. Nei primi secoli della chiesa insieme con la legge di Cristo insegnavasi a' cristiani la morale di Cicerone. Giovami lo aggiugnere, che se a' greci maestri tolse questi le scienze filosofiche, da' miei siciliani trasse l'eloquenza, che in se stesso ed in suo sangue tramutando e perfezionandola, rendettelo il primo degli oratori del Lazio, senza che la gloria di lui venisse punto adombrata dai Demosteni, e da' Focioni. Egli uomo di sano consiglio, di penetrevole intelletto, e di greca, e di latina letteratura fornito, la gloria, che trasse di Roma, a mille doppî restituì a Roma stessa. Dell'amicizia di lui andavano vaghi i Pompei, i Cesari, i Bruti. A costoro egli quantunque nato di basso lignaggio col suo genio seppe eguagliarsi. A' grandi sempre mostrossi nemico, ove costoro mettevano in non cale la legge per ascender sublimi a scapito della repubblica e de' cittadini. Ei non re-

stossi giammai dal perseguir coloro, e per difendere il governo e i dabbeni visse fra travagli e sventure, ed incontrò più fiate gravissimi pericoli. L'elogio di Catone che Cicerone scrisse mentre Cesare da Dittatore aspirava al sommo potere, scovre l'animo del libero scrittore fregiato di quella civile virtù, che all' impero arbitrario ed assoluto gagliardamente contrasta. Tacito convinto se ne mostra in più luoghi. Chi lo ingegno del valentuomo si fa a considerare e le opere tante e sì varie, che per nostro bene restate ci sono, agevolmente conosce che non a torto dal secolo di Augusto fino al nostro egli sia stato nelle lettere, e nelle scienze giudicato immortale. Ei fu il primo, che fra i dotti romani pose ogni pena nel recare nel latino idioma le belle forme delle scienze de' greci, e parlò chiaramente della religione, e della filosofia del suo tempo. Ei se ne dà il giusto vanto, e la chiarezza delle sue opere filosofiche dimostra, che fra que' romani, che tanto avanti nel greco sentivano, per quanto Giovenàle il bel sesso leggiadramente ne appunta (1), non altri meglio di lui potea appagar la mente de' sapienti. La sua maniera, che magnifica, grave, numerosa non va disgiunta della rapidità e della lucidezza, era perfettamente confacevole alle dottrine de' Socrati e dei Platoni. Egli dolcemente insinuandosi, ci trae quasi

(1) *Quid ultra? — Concumbunt graece.* Sat. VI, v. 191.

con forza magica a maravigliare della bellezza della virtù, il cui sembiante, se mirare si potesse, ogni cuore, a detta dello stesso Platone, accenderebbe di viva fiamma.

Mi trae a diletto il rammentare che queste felici contrade state sieno trascorse da uomo sì valente, e che questa mia Siracusa sia stata due volte da lui visitata, e che nelle sue opere egli abbia alla prosperità tramandato quel che levò in ammirazione la sua altissima mente. Oh quante care memorie di questa classica terra sarebbero volgendo gli anni poste in obblio, se Cicerone non ce le avesse esposte e rinnovate! Al dotto viaggiatore, che d'oltre i monti a Siracusa riducesi, soddisfacente riesce e gradevole il vedere di presso quei luoghi, che d'osservazione degnissimi riputò l'ospite romano, e quindi al fine del suo peregrinare utilissimo gli torna il riandarli con la mente, mentre lo accusatore di Verre gliene rinfresca con le sue scritture la dilettosa rimembranza e rendelo sicuro del frutto de' suoi viaggi ricolto.

Fausto destino della mia Siracusa, città antica e celeberrima, culla e stanza di tutte le nobili discipline, ove le scienze e le arti si strinsero in amichevol concordia, ed ove i nomi più solenni e cospicui fiorirono più che altrove. Essa oltre ogni credere favoreggiata della natura, ai cui doni si sono aggiunti i pregi dell'arte, ornata vedevasi di magnifici edificî, di teatri, di bagni, di templi, che

ci volgono a quei tempi, i quali per forme di governo e per virtù furono oltremodo diversi de' nostri. Quante impensate vicende, quanti sconvolgimenti di cose nello abbattere le antiche mura, rovesciarono il sacro tempio della sapienza e della virtù! Essa a colpa di cambiata sorte sen giace nello squallore, abbandonata e diserta. Nulla varranno a suo pro la memoria della spenta grandezza! Nulla la siracusana potenza! Nulla finalmente il piacevole e grave spettacolo della stessa città di liete campagne e di due porti, che vagamente s'incrociano, circondata!

..... Or son sei lustri
Dal seno d'Acradina, ove men bella
Avea culto l'antica, in pario marmo
Sculta uscisti Afrodite, e nello uscirne
Forse dicevi : E Siracusa è questa!
Volgendo intanto attonito lo sguardo
Tutto all'intorno, de la romorosa
Tua Tetrapoli in vece e de l'immensa
Di popol onda, che le piazze, i templi
Le basiliche, i portici, i teatri
Alternando inondava, in mezzo a vasto
Ti vedesti diserta inculto campo.
Che cor, benigna Dea, che sentimento
Il tuo non fu, la massima trovando
De le greche città tutta racchiusa
In vallo angusto, e nuove leggi, e nuove
Delle doriche bocche uscir favella?
....
.... e pure i sassi
Di questa terra alta memoria sono
De la gloria sicana. Ahi gloria invisa,
Anzi forse delitto (1).

(1) Gargallo, *Le Melanconiche*, — *Le Calende di aprile del 1834.*

Oh ben augurata memoria di Cicerone! Quel giovane, che del puro e santo amore delle lettere e della gloria sentasi preso ed infiammato, versi nelle sue mani le opere dell'oratore, del filosofo, e traggavi quell'aura avvivatrice, che in quello il trasfonde.

L'esempio del guiderdone ai sublimi ingegni, e più di ogni altro a Cicerone dai posteri renduto, sia a' giovani di sprone a ricalcare le orme di quello antico sapiente nel cammino delle scienze e delle lettere. E qual altro sentimento più nobile può nutrir l'uomo in suo cuore, che mercè della virtù e del sapere proccurare l'immortalità del proprio nome, e farsi utile agli altri! Sì giovani siracusani, se i vostri ingegni quai lampi scintillano fra la folta nebbia del nostro cielo, adoperatevi con fervore nello apprendere dai libri dell'ospite siracusano quei precetti che a vostro ammaestramento ei scrisse. Il sangue di sì fatte opere sia in voi pienamente convertito. Voi vi renderete cari a voi stessi, cari alla patria sempre degna di tai figli, se voglia vengavi di succedere alla virtù de' vostri antichi. Rammentatevi che Quintiliano giudica nelle scienze e nelle arti molto avanti sentire quei giovani, che dal leggere Cicerone diletto traggono e giovamento (1).

(1) *Nunc igitur spectemus: Hoc propositum nobis sit exemplum: ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.*— Istit. Orat. lib. x, c. 1, n. 113.

Sei capitoli costituiranno questo mio scritto. I primi tre spiegheranno lo stato così civile, come politico di Siracusa sotto ai romani, ed al tempo di Cicerone. Cose che quantunque dette e ripetite non potei scrivendo della mia patria in alcun modo trasandare. Queste, schierate agli occhi del lettore, gli rinnoveranno la memoria delle siciliane vicende, ed il convinceranno che la storia di quel tempo è fortemente legata con la vita e con le opere del latino oratore. Gli altri tre tratteranno della Questura di Cicerone in Sicilia, e della venuta di lui a Siracusa, e della breve fattavi dimora.

CAPO PRIMO

Celebrare domestica facta.
HORAT.

Breve ragguaglio di ciò che precedette la dominazione de' Romani in Siracusa e dello stato sì civile come politico di questa sotto coloro al tempo di Cicerone.

Egregium non quaerere, caeterna domesticis esse contentum.
CIC. de Orat. c. VII.

QUEL buon re · l a Roma amicissimo Gerone(1), il cui nome sarà di Sicilia sempre vivo alla gloria, da vecchiezza affievolito, e forte temendo che il nipote Geronimo a governar mal acconcio, e di animo inchinevole al vizio succeduto sarebbegli, sovra se stesso alquanto stava, se libera dovea lasciar Siracusa, alla quale cosa determinato sarebbesi, se ambe le figlie con finte ed affettate carezze stolto non lo avessero dal proponimento: commise bensì alla fede di quindici tutori, fra' quali compresi andavano i due generi Andronoro, e Zoippo, e raccomandò il nipote ed il regno (2).

(1) Tit. Liv. lib. XXII, c. 37.
(2) Idem lib. XXIV. c. IV.

Geronimo per la morte di suo zio già re divenuto, secondo l'usato de' giovani nutriti negli agi impegolò nelle voluttà, ed a torsi di tutela suoi sforzi multiplicando fermò alleanza co' cartaginesi da speranza lusingato di rendersi dell'intera Sicilia signore. Frattanto però in Lentini, ove pe' cartaginesi adoperavasi, colto da congiura fra le addoppiate ferite lasciò di vivere(1). I romani delle cose accadute allor forte temevano, e i siracusani barcollavano tra il darsi liberi od il vendicar del tiranno la morte (2), ma indi fecero buon senno nel rendersi a Marcello duce romano, il quale di venire a Siracusa era presto ed in punto(3). Andronodoro che al sommo potere aspirava dentro alle mura di Ortigia fortificavasi, ed Ippocrate ed Epicide per broglio creati pretori ogni pena ponevano di trarre Siracusa a' cartaginesi. Eglino a sovvertir Lentini misero mano, e quindi fu forza a' generali romani Appio e Marcello il corrervi con le loro schiere. Fu allora che i siracusani alle sollecitazioni d'Ippocrate ed Epicide in pro de' cartaginesi turandosi le orecchie, co' romani collegaronsi ed al costoro aiuto inviarono a Lentini ottomila uomini, i quali prima che vi fossero giunti, furono da bugiardo messo prevenuti, che quella città posta a sacco soffriva l'ira, e le ingiurie del feroce vincitore. Egli la romana crudeltà esagerando frastornolla dalla impresa. La fede a ta' parole data, gl'inganni e le mene del partito cartaginese della romana amicizia alienarono non solo la gentaglia ma i siracusani maggiorenti (4), i quali fecero parlamento, e fermaron di chiudere le porte all'oste latina, ed indi dal popolo sommosso e furibondo nello scompiglio furono nominati Pre-

(1) Tit. Liv. lib. XXIV, c. 6, e 7.
(2) Idem c. 21.
(3) Idem c. 28.
(4) Idem c. 28, 29 e 30, lib. XXIV.

tori Ippocrate ed Epicide, a' Cartaginesi, come si è accennato, aderenti (1). Al subitano annunzio accorservi i Luogotenenti de' Generali Appio e Marcello, che allora a caso in una quinquereme trovandosi il siracusano porto scorreano. Eglino a gran pena camparono dalle mani della forsennata plebaglia, da cui nel furore trascorsa, ogni legge empiamente conculcasi (2).

Ad aspra e sanguinosa guerra spinto Marcello pensò strigner di assedio una città ch'era mal agevole il prender d'assalto, ma egli ne fu replicatamente e con vergogna dalle macchine di Archimede respinto (3), e ne lo avrebbon allontanato, se il tradimento di siracusano disertore (4) non gli avesse dato il destro d'introdursi in Siracusa. Fu allora che appena entratovi, e dall'alto bellissima contemplandola, ed a sì piacevole illusione nel doloroso pensiero di vedere fra poco spenta la siracusana grandezza trapassando, diede in lagrime di tenerezza e di gioia. Oh quale stimolo all'orgoglio latino il mirarsi trionfante di quella città che rintuzzata avea la tracotanza di Atene e spuntate le romane baliste (5).

Marcello a Roma tornato e quivi da' Siracusani accusato d'avere indotto mali gravissimi alla patria di loro, non solo pienamente scolpossene, ma anzi sì fatte accuse con beneficî rimeritando impetrò dal Senato romano che le leggi siracusane confermate fossero interamente, e di fatto sotto ai Romani a goder di sue leggi continuò Siracusa (6), alle quali furono solamente aggiunte quelle che con Roma accomunavano le Province, e quindi la

(1) Tit. Liv. lib. XXIV c. 32.
(2) Idem c. 33.
(3) Idem c. 34.
(4) Idem XXV, c. 23, e lib. XXVI, c. 21 e 30.
(5) Idem c. 24.
(6) Cic. in Verre lib. III, c. 6.

dominazione di Gerone fu denominata colonia siracusana (1).

Ad un solo pretore era commesso il governo delle cose romane in Sicilia. Sedea questi nella Provincia lilibetana, prima che Siracusa stata fosse a quel dominio aggiunta, indi dalla siracusana prese il reggimento.

Oltre al Questore della mentovata lilibetana Provincia altro ne fu a Siracusa inviato, che al pari del primo era sottoposto all'unico Pretore del Lilibeo. Questi di sua numerosa corte attorniato tenea variatamente seggio or in Lilibeo, or in Palermo, or in Messina, ma più sovente ed in più lunga dimora in Siracusa. I Questori di ambe le Province erano i soprastanti dell'Erario. Eglino occorrendo ai bisogni della Provincia a loro commessa il superfluo del pubblico denaro a Roma tramutavano. Era cura di loro l'esazione delle imposte e conforme al censo di ognuno il riscuotimento del catasto.

Oltre agli anzidetti erano in ciascun paese i Magistrati municipali che in Siracusa chiamavansi *Anfiboli*, la cui carica cominciava e finiva con l'anno. Essi componevano l'Anfibolia di Giove Olimpico, e secondo gli Anfiboli contavansi gli anni e scrivevansi gli annali. Costoro anche al tempo di Cicerone ne reggevano il carico (2). La giurisdizione di loro agguagliava a quella degli Arconti di Atene, e tal concilio anfibolico meritò in Siracusa il chiaro titolo di Senato. La elezione era libera del popolo, e lamenta Cicerone che, Verre essendo Pretore, nessun Magistrato in Sicilia sia stato giusta la legge creato (3). Erano pure in Siracusa gli Edili, a' quali era affidata la cura dello interno della città, dell'annona, de' giuochi pubblici, delle feste, e tal carico era grado a' più distin-

(1) Plin. lib III, cap, 8. Strab. lib. VI.
(2) Cicerone in Verre lib. II, c. 51.
(3) Cicerone in Verre lib. II, c. 49.

ti onori (1). Commettevasi a' Censori il buon ordine e la pace delle famiglie riguardo alle cagioni che poteano sturbarle, i templi, le acque, la divisione del popolo in tribù, il pubblico costume, la condotta del Senato (2), la numerazione del popolo, il saggio su le facoltà di ognuno. L'elezione sì degli uni che degli altri non era arbitraria del Pretore, ma dipendea dal libero popolare suffragio. Cauto ed avveduto il popolo in sì fatte elezioni conducevasi, imperocchè dalla esatta numerazione e dal considerato esame della fortuna di ciascuno derivava la giustizia delle imposte e delle entrate del Co. mune, che il riscuotere apparteneva a' Questori (3). Tali e le altre più vili cariche vendevansi a denari da Timarchide tristo ministro del tristissimo Verre.

Alle leggi che il Senato di Roma confermò a Siracusa furono aggiunti alcuni statuti conformi ai bisogni della città dominante.

In prova che la siciliana provincia a preferimento di ogni altra sottomessa al romano potere traea pro delle proprie leggi, bastami lo esporre che la Spagna, e molte città puniche rendeano al tributo detto *stipendiario* premio di vittoria, e pena di guerra, e che le altre dell'Asia dovevano rispettare per la legge sembronia l'affitto delle terre formato da' Censori di Roma; moltissime della Sicilia, e particolarmente Siracusa secondo l'antico costume non pagavano che la decima su la produzione di quei campi, che con giustizia dai Censori allogavansi (4) in perfetta conformità della legge geronica, della quale cadrà in acconcio il far parola.

Il Senato di Roma nell'anno CXXXI avanti l'era volgare

(1) Cic. in Verre lib. 3, c. 3, de leg.
(2) Cic. de leg. lib. III, cap. 3.
(3) Cic. in Verre lib. II, c. 53.
(4) Cic. in Verre lib. III, c. 6.

commise al Proconsole Publio Rupilio d'ogni virtù nobilissimo esempio, con la giunta di dieci commessarî la formazione delle leggi per la Sicilia, al quale codice si diede il nome di Legge Rupilia (1).

Ne' siciliani statuti era prescritto l'ordine de' giudizî. Se fra cittadini sorgeva contesa, dovea secondo le leggi patrie farsi il giudizio; se fra due di diverso luogo il Pretore per la divisata legge rupilia dovea trarre a sorte dell'urna cinque giudicanti, e ciò dopo un mese dall'accusa (2). Se alcuno avea dei diritti contro il Comune di altro luogo, o questo contro di quello, era forza di sottoporsi al giudizio di un terzo Comune, ove quello sì dall'uno come dell'altro era da una delle parti ricusato (3). Se il Romano in giudizio il Siciliano chiamava, siciliano dovea essere il giudice; come romano, se il secondo chiamava il primo. Per ogni altra controversia proponeansi giudici, persone tratte dal collegio de' cittadini romani. Per le contese frumentarie fra gli aratori ed i gabellieri allor detti decumani dovea venire osservata la Legge Geronica. Verre viene da Cicerone in più luoghi incolpato che d'ogni legge andava sciolto, perchè ad ogni legge per la sua mala cupidigia opponeva il capriccio.

Non solo sotto a' Greci, ma anche nel governo romano aveano luogo in Sicilia, e quindi in Siracusa le solenni ragunate, che secondo l'usato de' Greci tenevansi nel teatro. Quivi or il popolo, or i maggiorenti, or coloro che rappresentavanli, riunivansi a parlamentare per

(1) Treinscheinus lib. LVX, c. 47. Cic. in Verre lib. II, c. 13 e 16. Val. Max. lib. VI c. 10. Flor. lib. III, c. 19.
(2) Cic. in Verre lib. II, c. 15 e 16.
(3) Idem c. 13.

discutervi gli affari della intera Provincia, o di alcuna città particolare (1).

Quanto la Sicilia sia stata tenuta dai Romani in pregio ed onore, chiarissimo il rendono le parole di Cicerone nell'accusa di Verre, che mi torna gradevole il rapportare.

» Prima, o giudici, ch'io vi renda consapevoli de' ma-
» li, che travagliavano la Sicilia piacemi toccar di lan-
» cio il decoro, l'antichità e l'utile di quella Provincia.
» Imperocchè se le altre sono degne di vostra conside-
» razione e de' vostri riguardi, maggiori senza dubbio
» per molte e giuste ragioni se ne debbono alla Sicilia.
» Questa fu la prima delle altre nazioni che abbando-
» nossi all' amicizia del popolo romano, al quale le-
» gossi con forte vincolo. Essa fu pure la prima, che
» chiamata Provincia, aggiunse ornamento al nostro im-
» pero, e finalmente fu la prima che fece conoscere ai
» nostri antichi quanto sia nobile l'aver popoli soggetti.
» A Roma tanto affezionata mostrossi e fedele, per quan-
» to da che quelle città divennero nostre amiche, non
» cessarono d'esserci fedeli, anzi le principali sempre
» amicissime ci restarono. Da questa Provincia i nostri
» Maggiori trapassarono nell'Africa, e se vi fossero man-
» cati i soccorsi de' frumenti della Sicilia ed il sicuro
» ricovero delle nostre navi, non sarebbe certamente ca-
» duta Cartagine, laonde spenta questa Pubblio Affri-
» cano a ragione ornò di statue e di gradevolissime me-
» morie le città siciliane. Egli volle porre i segni di sua
» vittoria presso coloro, a' quali questi riuscivano pia-
» cevolissimi. Finalmente quel Marcello noto per valore
» a' nemici, per clemenza a' vinti, per fermo carattere

(1) Thucid. lib. IV. Diod. Sic. lib. XIV, c. 10. Plut. vita di Dione. Giust. lib. VII. Cic. in Verre. Sigon lib. 1, de antiq. juris prov. Freinsem. lib. XII, c. 8. Tit. Liv. lib, XXIX.

» a' Siciliani, non solo provvide al bene de' suoi alleati,
» ma ben pure mostrossi indulgente verso gli stessi ne-
» mici. Ei divenuto Signore di Siracusa città bellissima,
» afforzata e chiusa naturalmente di terra e di mare, non
» solo salvolla di qualunque offesa, ma in tale modo la
» lasciò ornata ed abbellita in doppia memoria del suo
» vincere, e della sua mansuetissima indole. Ei nel dare
» argomento di sua conquista e di sua moderazione volle
» lasciar di se ricordanza gratissima, ed in tanto onore
» ebbe la Sicilia per quanto non reputò secondo giusti-
» zia il torre anche una città nemica dell'isola confede-
» rata. Noi intanto d'ogni cosa di Sicilia ci siamo gio-
» vati, ed abbiamo creduto nostro proprio, ciò che non
» era che di quella. Quando essa non esattamente ed a
» giorno marcato non ci fe' giugnere il frumento dovu-
» toci? Quando non ci offrì volentieri ciò che giudicò
» esserci bisognevole? Quando ricusò d'ubbidirci? Giu-
» stamente quindi quel saggio Catone chiamolla dispen-
» sa della nostra repubblica e nutrice del popolo roma-
» no. Noi nella gravissima guerra italica sentimmo per
» prova che la Sicilia sia stata per noi stessi non mera
» dispensa, ma qual antico erario pieno e ridondante.
» Senz'alcun nostro dispendio i nostri numerosi eserciti
» sono stati di quella provveduti di coiami, di giubbe,
» di frumenti. Non è di lieve momento che la ricchezza
» di molti nostri cittadini sia derivata della vicinanza
» di così fertile Provincia, ove eglino con agio possono
» condursi e far traffichi; alcuni de' quali col sommi-
» nistrar loro proprie merci, e con molto lucro e van-
» taggio manda fuori, ed altri ritiene o per le abbon-
» danti ricolte, o pe' lieti pascoli, o per le proficue
» mercature, o finalmente dando loro stanza e domici-
» lio. Oh gran bene del popolo romano che tanti citta-
» dini non lungi di casa quivi trattengansi in cose pia-

» cevoli e di profitto. E siccome le città tributarie, e le
» Province debbono riputarsi qua' poderi del popolo
» romano, e siccome voi delle vicine possessioni traete
» grandissimo diletto, così dilettosa e cara torna a' Ro-
» mani la prossimità della Sicilia. Aggiungi che di que-
» gli uomini è tale la longanimità, la virtù, e l'onesta
» masserizia per quanto più avvicinansi agli antichi co-
» stumi, che ai nostri. I Siciliani quantunque Greci non
» sono al pari di costoro infingardi o sprecatori. Eglino
» anzi operosi nelle faccende così pubbliche come pri-
» vate aggiungono il risparmio alla esattezza. Essi in
» tal grado amano i nostri, per quanto nessun trafficante
» o gabelliere romano cadde loro mai in odio, anzi dei
» nostri Magistrati sì fattamente sopportarono le soper-
» chianze e le ingiustizie, che non prima d'ora si sono
» richiamati per pubblica deliberazione alla santità delle
» leggi, ed alla vostra autorità (1).

DEI DAZÎ IN SIRACUSA AL TEMPO DI CICERONE

Gli antichi scrittori, e fra questi primariamente Cicerone, affermano che le sole città siciliane divenute a Roma soggette ritennero intorno a' dazî le antiche leggi(2).

Pagavasi dai Siracusani la decima del frumento, del vino, dell'olio, delle altre biade, che da que' fertili campi a copia in ciascun anno ricoglievansi, e ciò secondo la legge geronica che le vestigia dello stesso Cicerone seguendo chiara faremo nel miglior modo. Sì fatte decime giusta la divisata legge dai Questori vendevansi in Sicilia, ma indi il Senato di Roma suo decreto interpose nel tempo de' consoli Ottavio e Cotta, affinchè que-

(1) Cic. in Verre lib. II, c. 1, 2 e 3.
(1) Cic. in Verre lib. III, cap. 6.

ste si trasportassero a Roma, ove dovevansi vendere. Tal decreto ebbe vita brevissima per le opposizioni del terminese Stenio che non con altro fe' rivocarlo ed annullarlo, se non che col richiamare l'osservanza della legge geronica (1).

La gravezza che riscuotevasi su le terre di pascolo avea nome di scrittura (2) I pastori erano dalla legge obbligati a dare in nota il numero del bestiame, che il pubblico esattore scrivea nel suo giornale per richiederne secondo il numero opportunamente la tassa. Il campo di pastura diccvasi scritturiario, e scritturiarî altresì chiamavansi i riscuotitori del dazio (3).

Del porto e del traffico marittimo traea cagione il dazio detto portorio o pedaggio, e pedagiere chi il ricogliea (4). Questo pagavasi su le merci che nel porto mettevansi, e per quelle che di questo tratte altrove spacciavansi, e ciò al cinque per cento su l'intero valore. Cicerone nel secondo libro delle verrine (5) fa il conto che quel mascalzone nel corso di pochissimi giorni con tristizia frodò alla società de' pedagieri sessanta mila sesterzî pari ad once siciliane mille ottocento diciotto, che costituivano la ventesima di un milione e dugento mila sesterzî.

Altra imposta rendevasi da' Siracusani per la conservazione, e per lo ristoro delle opere pubbliche, imposta che stabiliasi da' Censori in proporzione delle opere da farsi, e da costoro, e non da' Questori esigevasi (6).

(1) Cic. in Verre lib, c. 7.
(2) Idem c. 71.
(3) Scripturiarius ager publicus appellatur, in quo ut pecora pascantur certum aes est quia publicanus scribendi rationem confixit cum pastore. Festus.
(4) Portitores telonarii, qui portus obsidentes omnia sciscitabantur ut ex iis vectigalia accipiant. Nonius Eundem positum imperatorem, et portitorem orbis terrarum. Cic. lib. IV, de republica.
(5) Cic. lib. IV, cap. 75.
(6) Cic. lib. 1, cap. 40 e 49 in Verre.

DELLA LEGGE GERONICA

La legge geronica, scritta a detta del nostro Oratore con l'acume di Siciliano e con la durezza di Tiranno, non dava luogo o tempo a frode di aratore, od a soperchianza di decumano. Essa fu da quel Principe dettata, le cui entrate in questa sola imposta erano circoscritte (1). Dai Romani dominatori fu, come si è detto, a Siracusa confermata, ed indi salvo le città da Cicerone ricordate come esenti (2), le altre della Signoria di loro in Sicilia furono a sì fatta legge sottoposte. Raro esempio per un popolo concquistatore, la cui volontà fu sempre a' soggetti la più certa ed inalterabile legge (3). I Romani ponevano ogni pena nel mostrarsi a' Siracusani amicissimi, e questi erano sempre ed oltremodo desiderosi d'onorar la memoria dello estinto re e legislatore Gerone, e sapevano lor grado che di tale legge sotto nome sì caro continuasse la osservanza (4). Era la legge che obbligava l'agricoltore di manifestare al Decumano prima della seminazione non solo la tenuta, ma pure la misura del terreno da venire seminato, laonde a ta' campi davasi il nome di Decumano. Raccoltine indi il grano

(1) Idem lib. III, c. 8 e 10.

(2) Idem c. 6.

(3) Lex autem Hyeronica scripta est ab Hyerone Tyranno, qua constitutum fuit quantum frumenti, aut quo pretio, quoque tempore arator frumentum Decumano, idest publicano, qui decimas redimeret, daret. Haec autem omnia ita diligenter et caute scripta erant, ut nec arator decumanum fraudare, nec Decumanus plus decima ab aratore auferre posset. Quare ob aequitatem legis Romani Sicilia potiti nihil mutaverunt. Memorabile etiam hoc in lege fuit, quod numerus aratorum quotannis apud Magistratos publice scribebantur. Tanta erat diligentia veterum in magnis juxta ac parvis rebus. Zazius.

(4) Ita decumas lege Hyeronica semper vendundas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen maneret. Cic. in Verre lib. III, c. 6.

e le altre civaie, e primi che dell'aia usciti fossero, doveasene palesare la intera quantità al Decumano offerendogli la decima parte del tutto. Tali allibramenti chiamavansi *Professiones sationum*. Erano questi scritti dal Magistrato, e se l'aratore trasandato avesse la menoma parte delle prescritte condizioni, riportato ne avrebbe la pena (1) come altresì il Decumano a grave punizione sarebbe soggiaciuto, se più della decima avesse tolto al coltivatore. Ma Verre la giustizia di sì fatta legge sempre a suo pro convertendo, col terrore de' castighi sgomentò gli aratori di non opporsi a qualunque dimanda benchè eccessiva del Decumano, e volendo colorar d'equità violenza cotanta, statuì, che ove il Decumano nel riscuotere più della decima di suo potere avesse fatto abuso, stato sarebbe immantinenti condannato a restituire il settuplo di ciò ch'era stato esatto con eccesso. Verre ed i suoi tristi erano i giudici di tali contese, e quindi qualunque legge era messa sossopra (2). È vero che il Decumano non potea in caso di discordia chiamando in giudizio l'aratore tradurlo ad altro che al costui Magistrato, e ciò tanto per la giustizia delle cose quanto per non istornare lo agricoltore da' campi, ma Verre secondo il suo usato anche travolse questo capo di legge siracusana sforzando l'aratore a comparire innanzi al Giudice del Decumano (3). Governando i Verri chi può sottrarsi dallo errore, dalle insidie, dalle violenze!

Le sopraccennate decime nel comune de' seminatori, e non altrove doveano venire trasportate. Vendevansi dal Pretore di Siracusa, da che il frumento germogliava,

(1) Cic. in Verre lib. III, c. 45, 51 e seg.
(2) Cic. in Verre lib III, c. 10 e 13.
(3) Cic. in Verre lib. III, c. 15.

allo incanto (1). Il compratore prendeva il nome di Decumano. Le anticipate vendizioni non inducevano offesa allo agricoltore. Questi al tempo della ricolta non potea pagare più della decima che, in proporzione della stessa ricolta cresceva o diminuiva (2). Tosto che il Decumano comprava la decima, patteggiava con l'aratore nel miglior modo ad entrambi convenevole (3); e quando non poteano fra loro accordarsi, l'aratore non era tenuto che alla semplice decima al tempo opportuno. Il solo Verre costringeva l'aratore ad una quantità maggiore della dovuta. Tito Livio (4) ricorda che nella guerra con Antioco il Senato avea ordinato il riscuotimento di doppie decime.

Quantunque il rigore di tale ordinamento non sia stato in alcun modo addolcito o temperato, pur tuttavia i Siracusani per lungo tempo alla cultura de' campi intesero indefessamente, poichè la maggiore ubertà di quel suolo, salvo la decima, tornava al bene dell'operoso agricoltore.

Può della legge apporsi a difetto che la decima, soprammentovata calcolavasi sulla produzione intera e senza scemarne le spese. Ciò hassi dallo stesso Cicerone (5) che fa ammontarlo alla decima parte della quantità raccolta, e quindi dove dava il dieci la decima corrispondeva alla quantità seminata.

Pende dal giudizio de' dotti, se il primo od il secondo Gerone ne sia stato il legislatore. Il nostro Tullio, le cui parole sono le fiaccole di que' bui tempi, nel dirci che Verre di tale legge durata per più secoli avea con

(1) Idem c. 42 e 43.
(2) Cic. in Verre lib III, c. 63.
(3) Idem c. 47 e 49.
(4) Idem lib. XXXIV, c. 2, lib. XXXVII, c. 2, e 50.
(5) Cic. in Verre lib. III, c. 47.

l'usata violenza fatto abuso, ci dimostra che dal primo e non dal secondo sia stata data, perchè al tempo di Verre era scorso appena un secolo della morte del secondo (1). Aggiugne che Columella ne vuole legislatore Gerone contemporaneo d'Epicarmo (2), e di cui il vuole anche amico Plutarco (3). Egli il primo Gerone diede opera agli studî d'ogni sorta, e de' dotti fecesi protettore (4) che in grato ospizio delle Muse tramutarono la reggia siracusana, ch'indi d'iniqui tiranni fu rinomatissima sede. Fu allora secondo Senafonte (5) che Simone spinse Gerone a premiare gli agricoltori ordinando altronde un'imposta proporzionata alla fertilità dell'ampio colto siracusano, e quindi a' coloni non gravissima.

Oltre alla divisata decima doveano i siciliani aratori per nuova legge romana pagare altra quantità di biade. Gravissima carestia di vettovaglie avea costretto il Senato romano a riscuotere in Sicilia le seconde decime pari alle prime, che non erano gratuite, come le geroniche, ma al prezzo di tre sesterzî o grana quindici siciliani al moggio (6).

Altro statuto di quel Senato ordinava che altra quantità di grano si fosse tratta delle aie siracusane per l'annona di ogni comune, a' quali dovea dividersi proporzionatamente, e ciò in conformità della replicata legge Rupilia, e Terenzia Cassia. In questa leggevasi la quantità di grano che all'uopo dovea ritrarsi ed il prezzo. Il decreto delle seconde decime avea preceduto di poco

(1) Idem c. 8 e 9.
(2) Idem lib. 1, c. 1, n. 8.
(3) Della differenza dell'amico, e dell'adulatore
(4) Elianus lib. IV. Varr. c. 15.
(5) Sen. c. IX, n. 7, e seg.
(6) Cic. in Verre lib. III, c. 70.

la legge anzidetta, alla quale Ottomanno diede il nome di privilegio (1). Il frumento di queste terze decime appellavasi *comandato* ed era dall'Esattore pagato a quattro sesterzî al moggio, cioè un sesterzio di più delle seconde decime. Nella pretura di Verre il prezzo di queste terze decime non perveniva intero nelle mani degli infelici aratori. Quel ladrone ne piluccava parte per cambio e saggio delle monete, per consumo di cera, e finalmente due cinquantesime, od il quarto per cento cedeva a vantaggio del suo segretario (2). Quanta violenza soffrirono i poveri agricoltori. Eglino con denaro, e con molto denaro erano nella necessità di comperare dal malagurato Pretore, e dagli Apronî, e dai Timarchidi l'approvazione della qualità del grano, e l'esenzione di trasportarla in quei luoghi, che queglino per trarre maggior guadagno, e per far onta agl'infelici agricoltori accennavano lontanissima.

L'integrità di Cicerone oh quanta rilusse nello esercizio di sua questura! Scorto da soda virtù non permise che i suoi segretarî sotto verun colore carpito avessero dagl'industri aratori qualunque denaro (3).

Il Pretore di Sicilia per particolare decreto del Senato romano avea facoltà di togliere allo agricoltore, lor pagandolo a quattro sesterzî al moggio, il frumento od altro bisognevole al suo dimestico trattamento. Stava da lui il trarre denaro invece del frumento, il che tornava opportunissimo a' Pretori malvagi per arricchirsi a scapito degli aratori (4).

(1) Cic. in Verre lib. III, c. 70, 79 e 90. Pro lege man. c. 12. Pro Plancio c. 26. Fl. lib. III, c. 6

(2) Cic. in Verre lib. III, c. 78.

(3) Cic. in Verre lib. III, c. 79.

(4) Dabat Praetori provincia frumenti in cellam, seu ad usus domesticos certum modiorum numerum, quorum singuli quaternis sextertiis ex Senatus consulto solvebantur aratoribus. Licebat Praetori

CAPO SECONDO

SCIENZE ED ARTI

Non a torto il divino Platone gl'ingegni siciliani giudica acutissimi, e lo scrittore della italiana letteratura di valentuomini chiama Siracusa madre e nutrice(1). Roma l'anno 512 di sua fondazione, vinta e conquistata Sicilia, vide i primi Poeti, ed il filosofo di Samo nelle città siciliane trascorrendo sua dottrina istillò a que' Siracusani, che ci accenna il Fabricio (2). Frattanto mi è grato il fermarmi in quel Gerone, che al fratello Gelone nel regno siracusano sedè successore. Egli di lettere sfornito arrogante ed avaro del maggiore fratello tralignava oltremodo (3), e ciò fin quando per grave malattia da morte appena campato de' suoi duri costumi variò quasi per prodigio. Ei novellamente uscito del male, ed in ozio dimorando per trarsene diede opera a chiamare nella Reggia i dottissimi del suo tempo. Era convinto che le lettere sono le sole conservatrici degli egregî fatti de' Principî (4). Questi togliendo via il cattivo in buono agevolmente il tramutarono. Le voci di quei dotti per quella corte risonavano. Quivi usavano

pro frumento pecuniam si vellet accipere, non illam solum, ex Senatus decreto constitutam, sed tantam quantam in singulos modios ipse pro jure suo constituerat. Itaque in ea re ut ait Ascanius, avarissimi quique Praetores infinitam pecuniam contrahebant iniquum pretium sociis imperando. Hort.

Cic. in Verre lib. III, c. 86 e 87.

(1) Tiraboschi tom. 1, p. 2, fol. 39.

(2) Biblioteca greca tom. 1.

(3) Diod. Sic. lib. XI, c. 17.

(4) Hyeron Siciliae tyrannus fuisse rudis et hominum imperitissimus dicitur.... Verum cum ipsis evenisset, ut morbo laboraret, factus est hominum literatissimus, cum otium, quod ei corporis imbecillitas imponebat, doctis sermonibus audiendis impenderet. Elianus lib. IV, c. 15.

Eschilo, Simonide, Pindaro, Bacchilide ed altri (1). Fu allora ch'Epicarmo aprì pubblica scuola di filosofia (2). Ei schifando di far pompa di vizzi, i giovani alle virtù confortava, e pittagoriche sentenze esponendo dava loro d'incorrotti costumi utilissimi esempî. Trattati di virtù erano le commedie di lui innanzi a quel Gerone, che di qualunque scurrilità era rigido riprenditore. Questi, a cui statua dai Siracusani in segno di gratitudine rizzossi, diede al buccoliaste Teocrito degna ragione di lode (3). Ivi innanzi al Sovrano a chi potea togliere la poetica corona contesero Pindaro e Bacchilide, ed il Re in lettere ed in virtù emulando dettò utilissimi libri di agraria, che da Varrone, da Columella, da Plinio vengon tolti a cielo. Egli fu spesso dolce argomento al lirico tebano, che di padre di dotti stranieri gli dà il nome (4) e rammentaci in molte sue odi, che Gerone ne' giuochi pizii ed olimpici avea replicatamente qual gradevole segno di vittoria riportata la corona d'ulivo. Anche Eschilo per fargli onore scrisse in Siracusa commedie di siculo argomento. Gerone a detta di Diodoro rendette Siracusa la primaria delle città di Sicilia (5). Usato a lietamente accogliere gli scienziati, che ragguardevole fecero la sua corte dimostravasi largo nei conviti (6). Il gusto della buona tavola per l'autorevole esempio del dominante si sparse tra doviziosi siracusani. Aristotele afferma (7) d'essere stata aperta scuola di tali servili ufficî, fra i quali l'arte di cuocere le vivande avea il primo luogo.

(1) Paus. attic. lib. 1, c. 2. Elianus lib. IX, c. 1.
(2) Suid. Lex. tom. 3.
(3) Epigr. 17.
(4) Pind. od. 3.
(5) Lib. XIII, nella parlata di Nicolao.
(6) Pind. Olimp. 1 di Gerone. Comal. presso Aten. lib XIV. Epic. com.
(7) Polit. c. 6.

Queste scuole dierono celebre nome alle mense siracusane doricamente appellate Συρακουσιν τραπεζα, delle quali in molti luoghi parlano Suida, Zenobio ed altri. Arte di così voluttuosa mollezza diede il tema al siracusano Terpsione, onde scrivere il libro di gastrologia ed a di lui esempio ne pubblicarono opere Archestrato, Mitteo, ed i due Eraclidi tutti Siracusani (1). Diletto che sì fattamente diede in eccesso per quanto la voracità ebbe templi ed altari (2). Indi Platone forte maravigliò che i ghiottoni siracusani due volte al giorno a crepapancia ingorgiavano (3). In una città, in cui i piaceri della gola erano divenuti bisogno, non poteasi certamente trarre conforto dal gustare la broda nera degli Spartani, e quindi a ragione Dionisio la respinse dopo averla assaggiata. Le più virtuose instituzioni non tornavano gradevoli nelle società corrotte (4).

Lo sbandeggiamento di Trasibulo degenerato di Gerone, e la libertà che Siracusa riebbe, furono lieta cagione di quell'eloquenza, che fioriva nelle scuole de' Coraci e de' Tisii. Indi il primo Dionisio, non contento del nome che gli veniva dell'usurpato dominio, studiavasi di venir riputato Poeta. Ei mandava i suoi versi ad Olimpia a causa di que' giuochi, ma ivi anzichè riportare applausi venivano dileggiati e scherniti. Fu in quel tempo che Filosseno non potendosi indurre ad approvare la poesia di lui tolse d'essere condotto alle latomie (5), e forse per tale causa fu indi da alta rupe precipitato (6). La reggia di Dionisio, ove onorandoli, avea a copia i buoni poeti attirati, era divenuta accademia.

(1) Aten. lib. XIV.
(2) Idem lib. II.
(4) In epist. ad Dionisii amic.
(4) Plut. vita di Licurgo.
(5) Diod. lib. XV, c. 2.
(6) Plut. opusc. della tranquillità dell'animo.

Costoro bensì di Filosseno differenti piaggiavano il Tiranno, e lodandogli le poesie orgoglio gl'infondeano, ed arroganza a dismisura (1). Poscia non so come la sua tragedia nominata la litra d'Ercole fu in Atene applaudita, e riportò egli la corona di Poeta, cagione di sua morte perchè preso da subitanea letizia mangiò e bevve disordinatamente (2). Platone nel tempo della tirannide di lui percorrendo l'Italia volle visitar Siracusa per avvicinarsi all'Etna, i cui fenomeni era curioso di osservare. Speranza il lusingava di fare divenir leggi i suoi precetti da Dionisio, ma trovò costui ne' costumi così vituperevole e corrotto, per quanto fu dal filosofo comparato ad una tavola piena di macchie, della quale levar non era agevole la sporcizia (3)

Di quello onde s'imbebbe ancor recente
Serba a lungo l'odor campano vase (4).

Recandovisi scovrì nel siracusano Dione allor giovinetto quella disposizione alla virtù, che fu il felice auspicio della futura libertà della sua patria, dappoichè i dotti ragionari del filosofo quanto noiosi ed ingrati al Sovrano, altrettanto piacevoli ed utili tornavano a Dione. Ritornovvi Platone altre due volte regnando il secondo Dionisio, che dapprima benignemente l'accolse, ed onorollo anzi per le dimostranze di lui si stolse a prima giunta dall'intemperanza, e dalla lascivia, alle quali non guari dopo quasi trasformato da novella Circe tornò con più furore (5). Il costui palagio essendovi Platone di-

(1) Diod. lib. xv, c. 2, 11.
(2) Diod. lib. xv, c. 11.
(3) Plut. opus. che al filosofo convien discorrere in presenza dei Principi.
(4) Gargallo trad. d'Oraz. Ep, 2, lib. 1.
(5) Plut. vita di Dione. opusc. come si possa distinguere l'amico dell'adulatore.

venne scuola di filosofia, e geometria, ove per la quantità della polve, con la quale descriveansi le figure, fu detto Gypsaea polverosa. I vizzi bensì del mal allevato tiranno il renderono sordo alla voce di quel filosofo, contro cui secondo l'usato di que' giovani, che danno alla virtù brevissimi intervalli, da maligna vertigine invaso passò di botto dalla benevolenza alle violenze; laonde fu Platone costretto a sciogliere per Atene essendosi prima inutilmente adoperato ad impedire l'esilio del suo amico Dione dal Tiranno ordinato.

Non andò guari che Dionisio pentito delle ingiurie fatte a Platone, ed ad insinuazione di que' filosofi, che lo attorniavano, volse l'animo a richiamarlo in sua corte. Quegli a malincuore condiscese allo invito al solo oggetto di far bene allo esiliato Dione. Ridussesi egli a Siracusa di fatto, e Dionisio gli andò incontro nel suo cocchio tratto da sei cavalli, e con reale magnificenza festeggiollo : ma siccome nei tiranni non può fermamente confidarsi, Dionisio sdegno nuovamente prese del filosofo, a di cui onta strinsesi in amicizia con l'epicureo Aristippo, le cui massime voluttuose, e lusinghiere opponevansi alle saggissime del discepolo di Socrate. Questi forte crucciato, di Siracusa tolsesi immantinenti. Da sì fatta sollecita ed improvvisa dipartita derivò lietamente la libertà di Siracusa, ed il ritorno di Dione. Dionisio del suo regno miseramente bandeggiato menava altronde tapinando la vita, finchè aprì scuola in Corinto (1), ove a chi qual pro avea tratti dagl'insegnamenti di Platone domandavangli, rispondea il massimo della pazienza nelle avversità (2). Gran lezione per coloro, che da fortuna ciecamente sollevati e tronfi d'orgoglio

(1) Gic. Tusc. Quest.
(2) Plut. vita di Timoleonte.

torcono ciecamente gli occhi dal mirar gli oppressi che li circondano. Rammentinsi che

> Con più fragor precipita sublime
> Torre, a' monti più ardui saetta
> Folgor la cima (1).

Trapassando l'antica controversia, se il ginnasio intorno alla tomba di Timoleonte in Siracusa costruito, sia stato a' corporali esercizî od a' studî destinato, mentre con la voce γυμνασιον sembra accennarci più i primi che i secondi, arrestiamoci a considerare i Siracusani nelle scienze istruitissimi e nelle arti, e ciò non solamente per essersi da loro prestato ospital domicilio a tanti filosofi e poeti, ma bensì agli ottimi artefici concorsivi, mentre con musici concenti secondo pubblico decreto dovea venire ogni anno onorata la memoria del liberatore Timoleonte (2).

Se mancano argomenti diretti a comprovare lo stato degli studî dall'epoca sopraddetta fino al regno del secondo Gerone, ne abbiamo a bastanza nel governo di costui riputandosi falso da' dotti quanto altri scrisse di quello Eudosso figlio di Agatocle, e scrittore di commedie. Ateneo (3) afferma che il mentovato Gerone fece fabbricare in Siracusa e templi, e scuole. Egli caldo amatore delle Muse, e nelle prosperità del suo regno non si rimase dal confortare i giovani alle scienze ed alle arti. Resterebbe il solo Archimede alla gloria del suo suolo. Quella maravigliosa nave, che le belle arti gareggiavano ad abbellire, ed ove fornita miravasi biblioteca, il modo di vararla, le macchine all'uopo inventate,

(1) Garg. Or. od. x, lib. 2.
(2) Plut. vita di Timoleonte.
(3) Lib. v.

e tutto ciò che rammenta il nominato scrittore, ci convincono del sapere di quel tempo.

Morto Gerone non andò guari che Siracusa divenne dominio de' Romani, i quali trovarono ancora le recenti orme del siracusano matematico Le utili scoverte della gravità de' corpi, le tante figure geometriche, gli specchi ustorî, le viti, le tante macchine che arricchiscono la nostra dinamica, ci danno argomento, che il discepolo d'Iceta quantunque ad ogni altro superiore, non fosse stato il solo, che a sì fatte scienze attendea, e che tanti altri dotti siracusani videro entrare in Siracusa i vittoriosi Romani. Costoro secondo le testimonianze del Saventino (1) trovaronvi pubbliche scuole, e particolarmente di matematica, per altro questa Siracusa, ove i Dionisî ed i Geroni fatto aveano fiorire le lettere greche, cominciò a rendere familiari i Romani alle belle arti instillando a loro il gusto della poesia, e dell'eloquenza.

Se a' tempi di Cicerone Siracusa stata fosse priva di studî, ei non avrebbe giudicati ingegnosi e scorti quei cittadini (2) dotti ed insuperabili nelle colte facezie (3), e non avrebbe toccato nè pure alla sfuggita il Ginnasio, o scuola di Tica, che dice grandissima (4) In sì fatta scuola secondo Plinio fu tramutato il palagio di Dionisio (5), dove questi atterrito fuggissi per trovar riparo nella rocca dell'Isola, quando Dione fortemente incalzavalo. Siracusa a' Romani sottomessa, e quindi da' mali travagliata non potea riportare da Cicerone il nome di dottissima, siccome una volta (6); confessa però ei in-

(1) Panormitana Schola et Syracusana sub imperio romano nomen famamque habuere. In Syracusana praecipue mathimaticarum artium studia floruerunt.

(2) Cic. in Verre lib. v, c. 28.

(3) Cic. de Orat. lib II, c. 54.

(4) Cic. in Verre lib. IV, c. 53.

(5) Lib. XII, c. 1.

(6) Cic. Tusc. lib. v, c. 23.

genuamente che in Sicilia erasi perfezionato nell'arte del dire, che aveavi appresa la dialettica, e che ivi era stato iniziato nelle dottrine pitagoriche. Il particolar culto da' Siracusani renduto alla Dea della sapienza, cui magnifico tempio, che ancor sussiste, era stato innalzato, ci dà le più certe prove dell'amor del sapere ne' fervidi petti de' figli di Gerone. Oh qual glorioso esempio di siracusana dottrina fu la libertà accordata agli Ateniesi prigionieri che recitarono i versi del tragico Euripide! (1). Oh quanto rimprovero alla nostra generazione! Non meno delle lettere belle valevano in Siracusa le scienze naturali, e particolarmente la Gnomonica. Plutarco nella vita di Dione, e di Timoleonte ricordaci un orologio a sole, illustre ed onorata opera del secondo Dionisio, sotto al cui governo Dione chiamò a parlamento gli oppressi suoi concittadini nel piano di tale orologio, e ciò anni 358 prima dell'era volgare, e quindi anni 95 prima della conquista di Catania, donde il Console Valerio Messala trasportò a Roma il primo orologio solare. I Romani fino al divisato tempo non conoscevano strumento alcuno da misurare il tempo, e regolavasi col canto de' galli, ch'era seguito della voce de' pubblici banditori. Le siracusane manifatture, le statue, le pitture, che passarono a Roma insieme col vittorioso Marcello, fecero conoscere l'eccellenza delle belle arti alla latina metropoli (2) e sì fattamente la sorpresero per quanto ne cantò il Venosino

> Grecia già doma il vincitor feroce
> Giunse a domar, e ne l'agreste Lazio
> L'arti guidò per man (3),

(1) Plut. vita di Nicia.

(2) Caeterum inde primum initium mirandi graecarum artium opera. Tit. Liv. lib. xxv, c. 40.

(3) Gargallo Or. Ep. lib. i, v. 156.

Le ricchezze ed i capi d'opera d'arti che Marcello rinvenne in Siracusa non furono minori di que' che furono tratti della saccheggiata Cartagine (1) e ciò oltre a' simulacri ed a' belli e ricchi arnesi, che da lui massimamente pregiati appesi furono alle pareti de' Numi Onore e Virtù. Da quel tempo i Romani, alla guerra ed alla agricoltura soltanto intesi, dimessa ogni cura consumavano il tempo nel favellare di arti e di artefici. Prima di conquistar Siracusa que' popoli ne' trionfi de' loro Generali lungi dal trar delizia mirando opere d'arti, vedute aveano condurre sanguinose spoglie insieme con le armi barbariche (2). Queste arti e manufatture a perfezione ridotte produssero in Siracusa quel lusso, al quale Diocle secondo Ateneo (3) oppose la forza delle leggi, che poi sotto a' Dionisi andarono neglette, giacchè quando il primo di costoro entrando nella stanza del figlio, e di vasi d'argento ed oro e di forbitissimi arredi nobilmente addobbata mirandola, rimproverollo di lusso cotanto, che non gli avea fatto il bene di procurargli uno amico (4). Dione anche il carica di grosse parole per aver dato opera alle delicatezze ed agli apparati di sua abitazione, a preferimento di ogni altro dovere di chi governa (5). Lo stesso Cicerone giudica di essersi distinta in maestrevoli artefici la Sicilia, e quindi Siracusa quando d'agî ridondava, e di ricchezza (6).

Anche Dionisio avea mandato una volta in grato presente alle figlie di Archidamo di Sparta nobili vestimenti in Siracusa lavorati, e che que' di Grecia di molto in

(1) Plut. vita di Marcello. Tit Liv. lib. xxvi, c. 21. Cic. in Verre lib. 4, c. 54.
(2) Come sopra Tit. Liv.
(3) Lib. xxv.
(4) Plut. apoftegmi de' Re, e de' Capitani.
(5) Plut. vita di Dione.
(6) Cic. in Verre lib. iv, c. 21.

maestria sorpassavano (1); e sappiamo altresì che furono particolari a Siracusa certi forbiti abbligliamenti, che furono nel suo soggiorno colà rimproverati a Scipione (2). Il teatro, ove i Greci erano usati tener parlamento (3), ove Gerone fu proclamato benefattore e re, e dove nacque la commedia *Prima Syracosio dignata est ludere versu*, perfetto vien da Pausania e da Vitruvio giudicato, anzi dal Burmanno affermasi che di questo furono tratte le misure, e le proporzioni dell'anfiteatro romano. Lo stesso vien detto bellissimo da Diodoro, e massimo da Cicerone, e quindi maggiore di quello di Atene. Quivi forse Eschilo rappresentò la tragedia intitolata — I Persiani. —

Delle teatrali rappresentazioni erano i Siracusani così ghiotti, che a queste posponevano ogni pubblica o privata faccenda. Quivi a frotta il popolo traea. Eglino furono da Dionisio fortemente ripigliati, che spensierati e neghittosi baloccavano al Teatro, quando l'inimico era alle porte (4).

Il sotterraneo meato, mercè delle lodevoli e patrie cure del cavalier Mario Landolina testè in parte riaperto, che dal teatro, giudicasi, metter capo al vicino orecchio di Dionisio ce ne conferma maggiormente la perfezione, ove la voce degli attori veniva a mille doppî accresciuta ed ingrandita dallo eco che rifletteva i raggi vocali, laonde ed il teatro, e l'orecchio di Dionisio a perfetta simiglianza dell'umano formato, ci convincono che le scienze acustiche erano in Siracusa nel migliore grado ridotte.

Quel magnifico Pritaneo, ove conservavasi il sacro fuo-

(1) Plutarco opusc. vol. II, fol. 136.
(2) Tit. Liv. lib. XXIX, c. 19.
(3) Idem lib. XXIX, c. 39. Diod. lib. XIII. Giust. lib. V, c. 22. Plut., Dione, e Timoleonte.
(4) Diod. Sic. lib. XIII, c. 16.

co di Vesta, da Dionisio a pubblica ragione destinato, ed ove ne' giorni festivi banchettavasi, da Cicerone vien chiamato ornatissimo sì per gli arredi, come per le statue (1). Fu anche Dionisio che a Damocle, che il chiama felicissimo, insieme con la spada che sul capo di lui fece osservargli pendente dalla volta della stanza, diede a mirare ciò che di be' gioielli, di arazzi, di argenterie, di vasi possedea (2). Agatocle nella casa detta di sessanta letti la magnificenza dello stesso Dionisio agognò di sorpassare, il quale avea fatto costruire il cenacolo di trenta letti; l'opera di Agatocle però in grandezza, ed in struttura superava qualunque edificio siciliano. Il porto minore, che fu da lui di vaghe fabbriche di vario marmo e di alte torri compiutamente abbellito, riportò perciò il nome di marmoreo (3).

Erano a perfezione ridotte le opere del siracusano scarpello. La statua di Saffo fattura di Silanione posta nel Pritaneo o palagio di giustizia, dal nostro Tullio come leggiadra e perfetta consideravasi, e quindi degna di coltissimo popolo (4). La base e l'iscrizione priva del simulacro ricordavano il furto di Verre, che l'avea tolto. Quella colossale di Giove liberatore fu da' Siracusani, scacciato il tiranno Trasibulo, alzata, alla cui casa di presso collocaronla. A questa sacrificarono il gran numero de' bovi, la cui carne a' vecchi cittadini era gratuitamente distribuita (5).

Le statue de' tiranni siracusani, opera di varî artefici, erano poste nella rocca, ove appena entrato il vittorioso Timoleonte furon tosto abbattute, salvo quella del vec-

(1) In Verre lib. IV, c. 53.
(2) Cic. in Tusc. lib. V, c. 21.
(3) Aten. lib. XII. Diod. Sic. lib. XVI, c. 17.
(4) Cic. in Verre lib. IV, c. 57.
(5) Diod. lib. II, c. 17.

chio Gerone, la cui memoria, come si è sempre ripetito, era a' Siracusani gratissima.

Leonzio di Siracusa volendo con lo statuario Mirone gareggiare, rappresentò così al vivo un zoppo piagato, che compassione a chi miravalo destava (1), come pure perfetta vedevasi quella di Agatocle, ove le api fecero favi di mele (2).

La statua d'Apollo Temenite bella e grande costituiva l'ornamento precipuo della città nuova detta Napoli (3). Questa fu spogliata dall'aurea capelliera di Dionisio (4), e ciò secondo Plutarco. Tiberio tolsela a' Siracusani e trasportolla a Roma per ornarne la biblioteca del nuovo tempio da lui alzatovi, dal che stolselo spaventevolissimo sogno (5), e quindi fu a Napoli restituita.

Giove Olimpico ebbe statue e templi in Siracusa. Cicerone nella sesta delle Verrine ne dice gran cose. Tre di perfetto lavoro ei ne conta nell'universo, fra le quali l'accennata comprende. A questa degna di culto, ed a cui gli stranieri per religione traevano, fu da Dionisio rubato il mantello d'oro. A statua sì fatta era stato appeso il collare di raro ed antico artifizio tolto al cervo, che trovossi nel bosco di Diana (6).

Nella statua di Peane o Apolline, che adoravasi nel tempio di Esculapio miravasi eccellenza di lavoro (7). In questo tempio rubò Dionisio la mensa di oro (8).

Dorata statua equestre di Caio Verre a' tempi di Cicerone scorgevasi nella Piazza di Acradina, e partico-

(1) Plin, lib. XXXIV, c. 8. Erizzi sito della Sicilia.
(2) Diod. lib. XIX, c. 2.
(3) Cic. in Verre lib. IV, c. 53.
(4) Libro d'Iside, ed Osiride.
(5) Svet. vita di Tib. c. 74.
(6) Aristot. de admirandis.
(7) Cic. in Verre lib. IV, c. 58.
(8) Aten. lib. XV, c. 20.

larmente nel luogo detto βουλευτυριον o Buleuterium, che dall'alto ov'era posta, guardavasi la spogliata provincia. Era da costa e sotto un arco la nuda statua del figlio (1). Cicerone prendea forte sdegno, che sì fatta statua ladroni ed oppressori rammentando, avessero nella iscrizione presentato il titolo di σωτυρ o Salvatore. Queste portavano religioso culto nelle feste verrine, che furono alle marcelline dagli inviliti Siracusani sostituite. Altra di tal mascalzone era stata rizzata rimpetto a quella di Giove, che indi da' mentovati Siracusani furono abbattute. Di questa nè pure le basi sarebbero restate, se il Pretore Metello, di Verre amico, non l'avesse con suo decreto a tutt'uomo impedito (2).

Verre, malnata stirpe di coloro,
Che dier nel sangue, e nello aver di piglio

copia di ben tessuti arazzi, di argenterie, di forbiti arredi, e di corinti vasi di Siracusa portò seco a Roma (3). A Filarco di Centorbi tolse i stupendi paramenti di cavallo, che lavorati in Siracusa erano prima appartenuti al Re Gerone (4). Egli dopo aver fatto de' migliori emblemi larga preda, ed averne interamente Siracusa spogliata, nel suo palagio di sì fatti lavori fece bottega, ove insigni scarpellini scultori vasellaî, aggiunse a quei molti ch'egli avea sempre seco, e ciò oltre a' lavoranti e garzoni di bottega all'uopo chiamati. Quivi per otto mesi continui a sue spese faticaronsi vasellamenti in oro e quelle figurine di rilievo, ch'ei avea fatto svellere dei piattellini, e delle proffumiere, così venivano maestre-

(1) Cic. in Verre lib. II, c. 21 e 63,
(2)
(3) Cic. in Verre lib. II, c. 72.
(4) Cic. in Verre lib. IV, c. 12.

volmente ad altri vasi incastrate, che sembravano per questi formate e lavorate. Il vigile Pretore con veste pura e mantello ivi tuttogiorno baloccando sedea (1). Qual sia stato il numero degli artefici ce ne danno argomento i molti strumenti che a quando a quando si sono rinvenuti sotterra nelle strade degli orefici, della quale ancor si veggono le tracce (2).

Cicerone che il valore degli artefici siracusani nel tempo della sua questura lilibetana pienamente conoscea, fece ivi formare l'arnese di argento, ch'egli avea qual voto promesso di appendere ad un tempio di Roma, e fecevi intagliare la prima lettera del suo nome M. T. ed indi un cece (3).

Il capo d'opera delle arti, quando Cicerone fu nostro ospite, era il tempio di Pallade di lavor dorico con grosse colonne scannellate. Egli ne loda a cielo la costruzione, le pitture della battaglia di Agatocle, de' ventisette tiranni siciliani, che al primo mirarli riconoscevansi immantinenti, le porte di avorio tratteggiate d'oro, ove scorgevasi sculta l'anguicrinita Gorgone. Ivi secondo Plinio (4) era la pittura del Mentore siracusano. Nella sommità del tempio era lo scudo di Minerva, al quale a detta di Ateneo sacrificavano i naviganti, quando in alto perdevanlo di vista (5).

Di eccellente struttura era il tempio di Diana in Ortigia che Cicerone agguaglia al mentovato di Pallade (6). La perfezione delle arti in Siracusa ci viene bastevolmente provata dalle medaglie de' Geloni, de' Geroni,

(1) Idem lib. IV, c. 24.
(2) Mirabella fol. 35, p. I.
(3) Plut. vita di Cic.
(4) Lib. VIII, c. 16.
(5) Plin. lib. II.
(6) Cic. in Verre lib. IX, c. 53.

di Agatocle, e Geronimo, ove scorgonsi i veri principî del buon gusto (1).

Della siracusana musica non abbiamo che oscurissime notizie. Sappiamo d'Ateneo (2) e da Diogene Laerzio nella vita di Aristippo che usavasi ne' conviti. Plutarco (3) afferma che sotto gli auspicî del morto Timoleonte fu aperta in Siracusa scuola pubblica di musica. Il voluttuoso Verre nel suo soggiorno colà avea riccamente addobbata e coverta di tende la sua passeggiata che stendevasi lungo il lido di Aretusa e marina marina. Quivi egli in lunga veste, ed in mantello rosso sen vivea a diletto in compagnia di giovani donne, che cantavano al suono di musicali strumenti (4).

CAPO TERZO

AGRICOLTURA E COMMERCIO DI SIRACUSA A TEMPO DI CICERONE

Qual ubertosa terra sia la Sicilia, e quanto l'agricoltura sia ivi valuta co' tempi storici ce ne convincono i favolosi. In quell'ampio di campi la siciliana Cerere riportava gli omaggi degli industri aratori. Negli stessi Trittolemo inventò la seminazione del grano, che ne' campi leontinesi provava spontaneo. Fu allora che i Ciclopi ed i Lestrigoni primi pastori di quelle campagne furono anche i primi artefici degli strumenti villerecci. Facendosi intanto parole della storica siracusana agricoltura non può in alcun modo ommettersi il nome di quel Re Gerone, sotto a' cui auspicî lietissimi andavano quei

(1) Bianconi medaglie Siracusane. Miceli tom. III, fol. 276.
(2) Lib. XII.
(3) Vita di Timoleonte.
(4) In Verre lib. V, c. 21 e 31.

campi. Ei per lo vantaggio dell'agricoltura nulla trascurando, avea dato opera ad un codice agrario, ove più leggi intorno ai campi, ed utilissimi statuti erano compresi (1). La storia al bene di tal arte cel presenta inteso così per secondare la naturale fertilità di quel suolo, come per non anneghittire e rendere oziosi i prontissimi siracusani (2). A riportar maggior copia di biade destinò eletti commessi al buon sistema de' campi, con larghe promesse eccitando gl'infingardi, e colmando di lodi e guiderdoni i faticosi ed attivi. Il filosofo Simonide nel dialogo di Senofonte (3) porta vanto del consiglio dato a Gerone di proporre premî al sollecito agricoltore (4). L'Attica della Sicilia provvedeasi di frumento (5) e Gelone promise a' Greci di fornir di grano tutta l'armata contro di Serse. Egli il Re di Siracusa, quantunque nel siracusano tenimento limitato, fece dei larghi presenti di frumento e d'orzo al Senato della latina Metropoli (6) e così fatte generose rimesse produssero in pro' del numeroso popolo di Roma lo abbassamento del prezzo dell'annona (7). Ei da questi fertilissimi campi ricavò a ribocco quelle ricchezze, per le quali oltre a' Romani potè mandare generosi soccorsi a' Dorî ed a' Cartaginesi già suoi confederati. Tito Livio (8) parla di magazzini pubblici, che alla morte di Geronimo furono pieni di frumento rinvenuti. Secondo lui erano costruiti a foggia di rocca. A vanto di Siracusa fu la Si-

(1) Plin. lib. XVIII, c. 3. Varr. lib. I, c. 1, n. 8. Columella lib. 1, c. 1, n. 8.
(2) Plut. opusc. apoftegm.
(3) Gerone od il Principe.
(4) Senof. c. 9, n. 7.
(5) Erod. di Polien. lib. VII.
(6) Tit. Liv. lib. XXII, c. 36, 37. Val. Max. lib. IV, c. 8. Diod. Sic. lib. XXIII e XXIV.
(7) Idem lib. XXVI, c. 40.
(8) Lib. XXIV, c. 25.

cilia da Catone appellata dispensa e nutrice del popolo romano, ed il console Levino nel ragguagliare al suo ritorno da Siracusa il Senato di Roma, la chiama « fru- » giferam ipsis cultoribus populoque romano pace ac » bello fidissimum annonae subsidium » (1). Questi è quel Levino, cui dal romano Senato, commiscrando la infelice Siracusa dopo la conquista di Marcello, fu affidata il sollevarla. Affligevasi quel Senato de' mali di quella città un tempo provveditrice della Metropoli latina, ed ingrato sarebbesi riputato alla memoria del defunto Gerone generoso amico e leale, ove a quel tribolato popolo non avesse recato sollevamento (2). Egli il console Levino, che con Marcello per le ripetute lamentanze de' Siciliani, cambiò il governo della Sicilia, giudicò cosa primaria il rendere a Siracusa quella pace che n'era stata da più tempo bandita, ed a fare valere l'agricoltura, che per gli accaduti disturbi era abbandonata a fortuna. Vigilantissimo con la sua cavalleria girava quelle campagne con gravi pene gl' inerti castigando, e con premî rincorando gli operosi ad esempio del morto Gerone. Quei campi sotto al suo governo sì fattamente prosperarono, che riuscigli d'inviare larghe provvisioni di grano non solo a Roma, ma anche a Catania per fornirne lo esercito, che a Taranto avea sue guernigioni di state (3). Compiuto degnamente il suo carico e succedutogli Cincio, a Roma tramutossi, ove a quel Senato in queste parole rendette ragione delle cose da lui in Sicilia operate. « Ecco dopo a quasi sessant'anni di guerra » e di sterminio la Sicilia per mia opera ci è interamente » soggetta. Uscitine i Cartaginesi, coloro, che a cagion » di guerra n'erano fuggiti, son tornati alla patria, e

(1) Tit. Liv. lib. XXVII, c. 5.
(2) Tit. Liv. lib. XXVI, c. 37.
(3) Tit. Liv. lib. XXVI, c 29 e 40 e lib. XXVI, c. 8.

» ciascheduno è inteso a seminare e coltivar quella terra
» negletta e diserta da più tempo, terra fertilissima, e
» che di biade così in pace che in guerra il popolo ro-
» mano largamente provvede » (1). Dapoichè fu fermo alla repubblica romana il dominio della Sicilia, molti romani dalla fertilità de'siculi campi tratti ed invogliati, quella Isola scelsero a soggiorno. Ivi con ogni studio dieronsi alla coltivazione della terra, ed al traffico dei grani (2). Il nostro Tullio non dubita di affermare che Cartagine stata non sarebbe soggiogata e vinta, se Roma non avesse della Sicilia ricevute le provvisioni di frumento e di biade (3). Tali tempi però trapassando e rimanendoci in quelle della pretura di Cicerone, sappiamo che le decime frumentarie furono stimate tre milioni di moggi, imperocchè il Senato di Roma fece pagare al rapacissimo Verre nove milioni di sesterzî pari ad once 75000 siciliane per comprar frumenti a tre sesterzi al moggio come abbiamo opportunamente rapportato; laonde è chiaro, che la totale ricolta del frumento in Sicilia era stata calcolata trenta milio i di moggi quasi a salme 750000 considerandone le stabilite sottrazioni di prime e seconde decime, e di quello che dicevasi comperato (4). Siracusa ne costituiva la maggior parte per l'ampiezza del suo territorio che stendevasi fino a Pachino (5) molte miglia distante (6). Ritornando al nostro Tullio, ov'egli parla della fertilità della Sicilia dice: *hac vero alimur, et sustinemur* (7). La prima volta ch'egli, come dicemmo, qual Questore di Lilibeo scorse

(1) Tit. Liv. lib, XXVII, c. 5.
(2) Caruso p. 1. fol. 202.
(3) Cic. in Verre.
(4) Di Greg. Discorso intorno alla Sicilia t. 1, fol. 143.
(5) Diod. Sic. VI.
(6) Val. Max. lib. VII, fol. 171.
(7) In Verre lib. III, c. 5.

la Sicilia, ne osservò con sorpresa i campi lieti di biade e di viti, indi tornatovi a cagione dell'accusa di Verre dopo quattr'anni ebbe ragione di sclamare. « Que' cam-
» pi, e quelle colline, ch'io allor venuto in Sicilia verdi
» e fertilissimi mirai, indi così squallide e diserte ho
» testè vedute, che sembravano desiderare il coltivatore
» e piagnere il padrone. I campi di Erbita, di Enna, di
» Morgo, di Assaro, d'Imacara, d'Agiro sono sì fatta-
» mente abbandonati, che ivi non solo il numero dei
» jugeri, ma nè pure quello de' proprietarî scorgesi. Il
» campo Etnese, ed il Leontinese feracissimo in grano,
» ed ove quando foltissimo vedeasi il seminato, non era
» timore di carestia, è tanto orribile e deforme che nella
» parte più fertile della Sicilia si cerchi la Sicilia stes-
» sa » (1). Ei continua a deplorare i mali del malvagissimo Pretore indottile. Oh quanto era deteriorata l'agricoltura siciliana al tempo della seconda venuta di Cicerone! Essa prosperosa sotto i Geroni ed i Geloni, incorse nello sciagurato governo del tristissimo Verre: così all'avvelenato soffio di chi ha il supremo potere pervertonsi i reggimenti civili e morali, che costituiscono la gloria della nazione, e rendonla beata.

I templi che Bacco sotto il nome di Dionisio ed Aristeo inventor dell'olio ebbe in Siracusa (2) e le testimonianze di Omero (3) che la vite in Sicilia inculta germogliava, cresceva ed abbarbicavasi, ci convincono dell'abbondanza del vino e dell'olio nella Isola. Fuvvi celebre in ogni tempo il vino biblino o pollio, del quale in più luoghi parlano Ateneo (4), Eliano (5), Teocri-

(1) In Verre lib. III, c. 18.
(2) Idem lib. IV, c. 58.
(3) Lib. IX, v. 358.
(1) Lib. 1, p. 1.
(2) Varie storie lib. XII, c, 31.

to (1) ed altri, vino che corrisponde al presente moscadello. Questo sconciamente tracannato rendette celebri i siracusani briachi fra'quali, secondo Plutarco (2), Dionisio ebbe luogo primario. Sì fatta smodata licenza di bere fu la fatale cagione d'esser divenuta Siracusa preda del conquistatore Marcello, che come si è toccato colse l'opportunità di sorprenderla in un giorno di stravizzo, e di eccessiva beveria. Quale sia stata la cultura delle vigne e l'abbondanza del vino al tempo del nostro Questore lilibetano non possiamo divisarlo non avendone egli fatto alcun motto, ma possiamo giudicare, che non sia stata la coltivazione delle viti da meno di quella del governo geronico.

Anche la pastorizia andò felice in Sicilia. Quivi le figlie del Sole, e di Climene furono dal padre inviate a custodire le mandre immortali. Aristotele afferma essere così lieti di pascoli quei prati siciliani, che i pastori allo imbrunir della sera facevano soltanto pascolare le greggi per non venire da soperchia grossezza oppresse.

Al tempo di Cicerone l'imposta detta *scrittura* che pagavasi su' pascoli, ci dimostra che gran conto teneasi delle terre a pascolo. Lo stesso Mantovano a Cicerone quasi contemporaneo cantò : *Mille meae Siculis errant in montibus, agnae*. Con queste parole Coridone, l'amoroso Coridone esprimendo le pene del suo cuore, studiavasi di trarre alle sue voglie lascive il giovinetto Alessi, la propia ricchezza magnificando in pingue greggi, che copia di latte in ogni giorno rendevangli (3). Anche il Venosino nel suo parenetico canto a Pompeo Grosfo esaltando la dovizia di lui aggiugne : *Te greges*

(1) Idill. XXIV.
(2) Vita di Dione.
(3) Egl. II, v. 21, e seg.

centum, siculaeque circum mugiunt vaccae (1), come vacche di migliore razza a cagion di que' pascoli.

Pindaro nella prima delle Nemee loda i cavalli velocissimi d'Ortigia, che riportarono la vittoria nel correre.

La maggior parte de' dotti storici inclina a credere, che l'antica Ibla sia stata fra Siracusa ed Agosta, e quindi nel siracusano tenimento. Ivi raccogliesi quel mele, che diede forse il nome alla vicina Melilli, ove anche oggidì squisitissimo se ne produce, e ciò per l'abbondante timo che germogliavi, al quale Varrone attribuisce l'ottima qualità di quel mele comunemente detto di Satira (2). Virgilio fece cantare a Coridone che la leggiadra Galatea più grata tornavagli del dolcissimo mele ibleo.

Nerine Galatea thimo mihi dulcior Hyblae (3).

Che Ibla sia a Siracusa appartenuta ce ne convincono le tante medaglie siracusane con la impronta delle api, che come operatrici di dolce mele erano rinomatissime in Sicilia, e delle quali lo stesso Mantovano fa cenno nell'egloga prima al verso 55.

La floridezza e ricchezza del popolo siracusano diede causa a quel proverbio, che i più opulenti degli altri popoli non possedevano la decima parte de' Siracusani mentovati. Proveniva tanta opulenza e dall'ubertà di quel suolo, e dagli opportunissimi porti (4): porti, che rendendo facile lo spaccio delle derrate ne vantaggiavano il commercio.

(1) Lib. II, ode 16, v. 34.
(2) Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thimum bonum, et frequens est. De re rustica lib. III.
(3) Egl. VII, v. 37.
(4) Strab. lib. V, c. 6.

Siracusa sotto il secondo Gerone nelle scienze e nelle arti molto avanti sentiva. La filosofia, la poesia, la pittura, la musica nella stessa reggia, come si è toccato, avea cultori di fama immortale. L'eccessivo lusso di quella siciliana Metropoli rendeva voluttuoso il vivervi, laonde per sì fatta cagione da Cicerone e da Livio bella fu denominata e dottissima. Le cennate scienze ed arti, come altresì lo stemperatissimo lusso non poteano trarsi della sola Sicilia, e quindi è forza il supporre la comunicazione di quella con altre nazioni d'ingegno, e di merci. La sola agricoltura, per quanto lieta possa figurarsi e prosperosa, non potea provvedere Siracusa di tutto ciò che per bisogno, e per delizie ricercasi. Al contrario la opportunità di que' porti, la bene agguerrita marina di Dionisio al sommo recata della perfezione, l'amistà di Siracusa con Corinto, anzi con tutta la Grecia, e con l'Egitto, d'onde traevansi l'avorio, l'ebano ed altro, non induce dubbio alcuno sullo antico siracusano commercio. Aggiugni che Siracusa tanto abbondava di sue propie produzioni, ch'era necessario smaltirle altrove, e sappiamo che Gerone accordò alle navi rodiane la libera franchigia de'grani, che di Siracusa estraevansi, e diede opera ad accrescere i legni mercantili facendone costruire di qualunque taglio. Fu in quel tempo ch'egli presentò a Tolommeo Re di Egitto quella nave famosa carica di grano, di companatico, di carne, e ciò quando l'Egitto trovavasi travagliato di gravissima carestia: una altra di queste di carico mandò con trecento mila moggi di grano, e dugento mila d'orzo in Ostia per uso de' Romani testè sconfitti nel Trasimeno (1)

(1) Di Greg, discorso intorno la Sicilia v. 11, p. 143.

Da Corinto passavano a Siracusa le merci del Levante in contraccambio de' grani che la prima traea della seconda. Livio rammenta i pubblici e spaziosi granai di Siracusa (1) allor posti ov'è al presente il castel maniaci. Dalla ampiezza e capacità di sì fatte conserve deduce il Mirabella che Siracusa sia stata caricatore (2).

Le medaglie siracusane con impronta di Nettuno e col rostro della nave, del commercio siracusano ci danno certo argomento, che attivissimo con Atene ce l'afferma Demostene contro Zenotemide. Antichissimo era stato quello de' Fenicî in Sicilia, che teneano il mercato in Palermo, in Mozia ed altrove. Fu allora che i Greci mercatanti facendo fiorire Agrigento, e co' Siciliani frammischiandosi fecero dimenticare a costoro il propio linguaggio, e loro insegnarono il Greco (3).

Nel tempo del Console Levino, che, come si è accennato, con Marcello permutò il governo della Sicilia, il grano costituiva l'unico commercio siciliano. I Censori, come si è avvisato ne stabilivano il prezzo, ed in proporzione di questo ne riscuotevano il dazio su quello che fuori dell'Isola vendevasi: dazio, che chiamato portorio, significantissimo in Siracusa, ove Cicerone nel porre avanti i ladronecci di Verre accenna il molto denaro per tale imposta da lui appropriato, essendo egli giunto all'audacia d'involare i libri della società degli esattori e gabellieri, ne' quali erano distintamente notate le partite dell'esazione, e ciò a grande scapito dell'Erario romano, e de' defraudati appaltatori, i quali a propio risico riscuotevanlo. Il divisato Cicerone quantunque non faccia parole del commercio siracusano, pur nondimeno ce ne convince nel magnificare i furti dello accusato.

(1) Lib. IV, dec. 3.
(2) Tav. 1, n. 8.
(3) Diod. lib. V, c. 4.

CAPO QUARTO

RELIGIONE E TEMPLI

Oltre agli Dei che veneravansi in Sicilia de' propî ne avea Siracusa. Anapo, Ciane, Aretusa, la Concordia, la Fortuna, a cui per la prima volta sacrificò Timoleonte, Cotitto, Leucaspe ed altri, erano gli Dei siracusani. Cicerone nel fine delle Verrine fa dolorosa apostrofe agli Dei siciliani e siracusani. Ei comincia da Giove imperatore, il cui tempio d'Acradina era stato spogliato del simulacro del Nume rubato dal sacrilego Pretore: simulacro, che a detta di Tullio era il terzo dell'universo essendo il primo quello di Macedonia, che da Flaminino a Roma trasportato fu posto nel Campidoglio, il secondo nel Ponto, ed il terzo finalmente quello, che abbiamo accennato (1). Celebre n'era il tempio pel culto renduto a Giove ελαιος eleo dal primo Gerone, e quivi fu appeso dallo Spartano Filippo lo scudo dell'Ateniese Nicia dopo la rotta di quell'esercito.

Era pure in Acradina l'altare della Concordia, del quale fan parole Livio, e Polistorio (2). Innanzi a questo altare, che dominava la Piazza, era uso il tener parlamenti. Quivi in altro tempio adoravasi il Giove Olimpico come egregio ricordato dal nostro ospite (3). Da Timoleonte fu istituito Magistrato di somma autorità, che i Siracusani intitolarono l'Anfibolia di Giove Olimpico, dal quale nacque il costume di notare gli anni secondo sì fatti annuali Magistrati, e ciò a simiglianza degli anni romani contati dal nome de' Consoli (4). La

(1) Cic. in Verre lib. v, c. 58.
(2) Lib. xxiv, c. 29, e lib. iii, c. 68.
(3) In Verre lib. iv, c. 53.
(4) Diod. Sic. lib. xvi, c. 15.

elezione del Magistrato, che chiamavasi il Sacerdote di Giove Olimpico, e che traevasi a sorte fra' proposti continuava al tempo di Cicerone (1). Ne fu il tempio fabbricato dal minore Gerone, ed indi dal Senato di Roma sì di gioie come di vasellamenti tolti a'Galli arricchito, cose tutte che quai trofei di vittoria miravansi alle colonne appese.

Il tempio di Giunone era celebre in Acradina per esservi stato a pieni voti acclamato padre e re Gelone, dopo che i Cartaginesi furono da lui messi in isconfitta. Quivi i Siracusani alzarono la statua del vincitore. Giusto esempio della gratitudine di quel popolo (2). Quivi finalmente rifuggissi la sventurata Eraclea, unico resto della spenta schiatta di Gerone dopo la morte del tiranno Geronimo.

La Saturità, come si è accennato, ebbe tempio e culto in Acradina. A tal Nume sacrificavasi due volte al giorno, poichè due volte al giorno secondo il costume siracusano mangiavasi con eccesso (3).

Il tempio di Esculapio era grandissimo per la gente, che divotamente traevavi, e per cento passi d'attorno era circondato d'altari per lo maggiore agio de' sacrificanti. Cicerone (4) rammentaci, che l'ipocrito Pretore aveavi rubata la bene sculta statua di Peane, che credeasi Apolline, o figlio di Apolline da immenso popolo visitata, donde prima Dionisio ladro più di Verre, perchè di Verre più forte, portò via la mensa d'oro, della quale la pietà degli adoratori al Dio della medicina avea fatto divoto donativo (5). Egli avea anche furata la barba

(1) Cic. in Verre lib. II, c. 51.
(2) Elian. lib. XIII, c. 37. Polist. lib. III, c. 68.
(3) Cic. in Tusc. lib. V, c. 35.
(4) In Verre lib. V, c. 58.
(5) Aten. lib. XV, c. 20.

d'oro all'Apollo d'Epidauro, ed il mantello a Giove O-limpico. Questa è la religione de' ladri. Ecco le parole di Cicerone intorno a' sacrilegi del tiranno.» Avendo in Locri spogliato il tempio di Proserpina sciolse per Siracusa, ed essendo favorevole il vento, rivolto agli amici, e degli Dei beffeggiandosi disse che prospera e seconda era la navigazione de' sacrileghi. Egli destro quale era, e credendo di conoscer tutto, nel suo divisamento ostinavasi, laonde al Peloponneso approdando, ed entrato nel tempio di Giove Olimpico tolse a quel simulacro il mantello d'oro massiccio, del quale Gerone con le spoglie de' Cartaginesi l'avea coperto, aggiugnendo per dileggiamento che un tal mantello ponderoso nella state e leggiero nello inverno riusciva, e quindi a sostituirgliene uno di lana perchè ad ogni stagione più confacevole proponeasi (1). Ei, segue Cicerone, strappò la barba d'oro ad Esculapio, che secondo lui non dovea averne perchè sconvenevole al figlio d'un padre sbarbato; levò egli pure da tutti i templi le mense di argento, nelle quali, all'uso de' Greci, leggevasi scritta la epigrafe : De' buoni Dei; anzi vantandosi della bontà degli Dei volea trar profitto, e vittoriette, e tazze, e corone d'oro, che dalle mani di qualche simulacro pendevano, rapì senza scrupolo, imperciocchè dicea di averle graziosamente, e non di rubarle, e che a stoltezza gli sarebbe stato apposto, se non le avesse gradite dalle mani di quegli Dei, da' quali grazia imploriamo tutto giorno. Raccontaci ch'ei le cose tolte in piazza pubblica vendeva allo incanto, e che indi trattone il prezzo ordinava a' compradori di restituire ogni cosa a suo luogo nel giorno da lui destinato, e ciò per aggiugnere la som-

(1) La maggior parte degli scrittori consentono che il Giove di Siracusa, e non altro, sia stato da Dionisio sì fattamente sfregiato.

ma ingiustizia verso gli uomini all'empietà pegli Dei (1). »

Alla Dea Fortuna fu alzata in Acradina magnifico tempio da Timoleonte dopo che Siracusa, scosso il giogo della tirannia, tornò a libertà : tempio che indi consacrato al sacro Genio, domicilio divenne dello stesso Timoleonte (2).

Di somma venerazione era in Acradina altresì il tempio di Bacco o Libero celebre per la statua di Aristeo figlio di Apolline e di Cirene inventor delle api e del mele, lieto argomento dell'egregio episodio di Marone (3). In memoria di così utile invenzione i Siracusani a tal Nume il tempio innalzarono (4). La statua anche fu da Verre rubata (5).

Agatocle alla testa del suo esercito prima di soggiogar Siracusa giurò nel tempio di Demetrio di Acradina d'esser sempre per sostenere e difendere il governo popolare, giuramento del quale divenuto re secondo lo usato degli usurpatori, dimenticò prestamente.

La contesa di due siracusane giovinette, bellissime figliuole di siracusano contadino, su le proprie bellezze; il giudizio d'un giovane, cui scoprironsi ignude; l'innamoramento tanto di costui quanto del fratello, ambi i quali le due sorelle tolsero a moglie, dierono causa al tempio di Venere Callipiga (6).

Nelle campagne Siracusane era il tempio di Ercole, come si rileva dalle tante medaglie, che il mostrano sculto con le spoglie del Leone, e con la mazza. All'onore di lui furono instituiti da' Siracusani i giuochi istimici

(1) Cic. de natura Deo. lib. III, c. 34. Val. Max. lib. I, c. 7.
(2) Plut. vita di Timol. e nel lib. titolato, La Politica.
(3) Georg. lib. IV, v. 317.
(4) Diod. lib. IV, c. 31.
(5) Cic. in Verre lib. IV, cap. 58.
(6) Dal greco Καλος pulchrae πυγαι nates. Aten. lib. XII, c. 32, Rodig. lib. IV, c. 8.

o Nemei (1), che i Siracusani appresero da' Corinti loro padri. Eravi tradizione che Ercole di Sicilia trapassando abbia immolato uno de' suoi bovi a Proserpina presso al fonte Ciane (2).

In ta' campagne e dopo la palude Lisimelia scorgevasi l'augusto tempio di Giove Olimpico che Tucidide nella battaglia degli Ateniesi co' Siracusani largamente descrive(3). Quivi secondo Plutarco(4), tenevansi in serbo immense ricchezze, e perciò gli Ateniesi sforzaronsi di metterlo a sacco, quivi pure erano i ruoli degli armigeri siracusani, e quivi finalmente adoravasi egregia statua di Giove che dal primo de' Geroni fu di mantello d'oro presentata (5).

Alla Dea delle biade, ed alla rapita figliuola anche di costa ai fiume Anapo ergevasi tempio in Siracusa (6). Crebbe di questo la religione per la memoria di gravissima peste, che travagliò l'esercito del cartaginese Imilcone in giusta punizione d'averne tolte le ricchissime spoglie (7).

La ninfa Ciane, di cui cantò il Poeta: *Inter Sicelides Cyane pulcherrima Nymphas*, quantunque parricida(8), ebbe simulacro e tempio vicino al fonte del medesimo nome (9).

I Siracusani gratissimi al legislatore Diocle, che avea tolti gli abusi, e riformate le leggi, gli renderono onori immortali assegnandogli altari e sacrifizî (10).

(1) Scholiaste. Pind. od. 13, Olym. Thucid. lib. VII, c.
(2) Plut. vita di Nicia. Diod. c. 23.
(3) Lib. VI.
(4) Vita di Nicia.
(5) Val. Max. lib. I, de neglecta religione.
(6) Teocr. Idill. XVI.
(7) Diod. Sic. lib. XIV, c. 10, e lib. XII.
(8) Plut. Paralell. Fositeo lib. III, delle cose di Sicilia.
(9) Plin. lib. III. c. 8. Eliano lib. II. Diod. lib. XIV, c. 12.
(10) Diod. lib. XIII. c. 6.

Antico tempio della Fortuna era in Tica che da quella detta Τυχη riportava il nome e ciò secondo Cicerone (1). Gerone dopo la dolorosa rotta di Flaminiro presentò il Senato romano di piccola statua d'oro rappresentante la vittoria, e la buona fortuna di Tica qual fausto augurio di quel popolo guerriero (2).

Cicerone afferma (3) conoscersi delle greche memorie, che la Sicilia a Cerere ed alla figlia Libera o Proserpina era sacra, aggiugne ivi esser nata la Dea, ove per nutrimento degli uomini essersi rinvenuta la prima biada, ed ove finalmente nelle ennesi campagne esserle stata dal Dio dell'inferno rapita la figlia. Fu allora che affaticandosi per trovarla con fiaccole nel monte Etna accese, per tutto il mondo andò errando. Enna, segue Cicerone, ove ebbe luogo il rapimento, è alto ed eminente, e la levata cima scorgesi attorniata di lieti e deliziosi campi da perenne acqua bagnati. Il luogo che di odorose erbe olezza e di fiori, ove, mentre la siciliana vergine raccoglievali, di paura compresa strinsesi in braccio dell'affumicato rapitore, scorgesi con sorprendimento.

Profonda spelonca era da presso, d'onde quell'antica religione mostrava uscito nel suo cocchio il nume infernale, che indi con la tolta sposa tornò al suo regno, avendo col tridente non lungi di Siracusa riaperta la terra, ove un lago formossi immantinenti. In pia ricordanza di tanto avvenimento i Siracusani celebrarono le feste dette Cereali o Tesmoforie da Tesmofore protettrice delle leggi, e della giustizia. Nel corso di sì fatte feste che al tempo della seminazione duravano dieci giorni, era lecito di parlare di qualunque cosa anche inonesta,

(1) In Verre lib. IV, c. 53.
(2) Tit. Liv. lib. XXII, c. 39.
(3) In Verre lib. IV, c. 48, lib. V, c. 38

e ciò per allegrare la Dea della perdita della figlia dolente (1).

Negli ultimi giorni delle accennate feste osservavasi la consacrazione delle parti del sesso donnesco che indi sotto il greco nome di Μυλλος, o Millos, composte di mele e sesamo esponevansi alla pubblica venerazione(2). Nel tempio di Cerere rinnovavansi i costumi degli uomini selvaggi, che indi furono mercè della Dea tradotti a civiltà.

A questa Dea della fertilità davasi il nome di Simelide dal greco συτος frumento (3). Il tempio della madre e della figlia che in Napoli a tempo di Cicerone scorgevasi e che da costui egregio viene appellato (4) secondo Diodoro (5) fu alzato da Gelone in voto della vittoria da lui contro i Cartaginesi riportata, delle cui spoglie onorollo riccamente. Dionisio secondo l'usato de' tiranni sempre pronto a torre l'altrui, seppe col pretesto di tale religione rubare le donne siracusane. Finse d'essergli apparite in sogno le Dee a comandargli di fare riunire nel suo tempio al giorno designato le siracusane matrone addobbate nei vestimenti, e di gioie ed oro parate. Queste trattevi da così insidiosa malizia furono immantinenti, comprese le donne del tiranno, d'ogni ornamento spogliate (6). Oh grande esempio pe' Dionisî futuri! Innanzi a tale altare pronunziavansi i giuramenti, ed ivi Callipo uccisor di Dione giurò di difendere la costui vita, del che divenne spergiuro con uccidere lo stesso Dione, che dapprima nei misteri della Dea figlia avea iniziato l'uccisore (7).

(1) Diod. lib. v, c, 2 3.
(2) Aten. lib. xiv.
(3) Idem lib. iii, Rodig, lid. ix, c. 16.
(4) In Verre lib. iv, c. 53.
(5) Lib. ii, c. 7.
(6) Aristot. de re famil.
(7) Plut. vita di Dione.

L'ospite siracusano (1) toccando il culto alla Dea dei Campi dagli Ateniesi renduto, ricordaci che nei tempi sediziosi della romana repubblica, ed ucciso Tiberio Gracco, i Sacerdoti decemvirali consultati i libri sibillini vennero in Sicilia per render propizia la Cerere Ennese, quasi credendo di recarsi non al tempio della Dea, ma innanzi alla Dea stessa, ed aggiugne che il religioso simulacro, al quale dalle più rimote parti traevano le divote persone, era stato rubato da Verre insieme con la vittoria ch'era nella destra della statua, e conchiude lamentando che quel giorno in cui portossi a visitare il tempio per formare il processo del sacrilego, fu di gravissimo raccapriccio funesta cagione. Vennero ad incontrarlo i Sacerdoti di sacre insegni, e gramignose fasce abbigliati, ed accompagnati da gente, che non con parole, ma con sospiri e gemiti rispondeano alla domanda di lui, la cui presenza richiamava alla memoria di loro il delitto dello scellerato rapitore. Eglino, non tanto dolevansi delle violenze e de' furti di quel tristo, quanto degli oltraggi da lui fatti alla augusta maestà di quel tempio (2), a lui di altro Plutone davano il nome. Se questi avea rapita la Dea figlia, quegli ne avea portata via la madre. Cicerone era entrato a ragionamento con quei ragguardevoli personaggi, de' quali attentamente ricoglieva le parole.

Presso al teatro era altro tempio anche del re Gerone alzato a detta di Diodoro (3) e che il Mirabella crede dedicato al sacro Genio (4). Era lungo uno stadio e di proporzionata larghezza. I Greci, ci aggiugne, erano usati di alzar tempî ed altari nelle grandi vittorie.

(1) Cic. in Verre lib. IV, c. 29.
(2) Cic. in Verre lib, IV, c. 30.
(3) Lib. XVI.
(4) Fol. 87, p. 1.

Il tempio d'Ercole era presso dentro Siracusa. I Siracusani secondo Tirneo glielo innalzarono in grato segno di avere appresi da lui i sacrificî di Proserpina. A lui sacrificarono gli stessi Siracusani dopo la vittoria navale contro gli Ateniesi (1). Le feste di sì fatto Nume chiamavansi Ieraclie e consistevano in delizie, in sollazzi, in beverie (2).

Il tempio di Minerva nell'isola od Ortigia supera a giudizio di Cicerone tutti gli altri. Ornato di copia di cose pregevoli e rare sì per pittura, come per iscultura per ori e per argenti, era di lavor dorico sostenuto di quaranta grosse colonne. Altrove si è di tal tempio diffusamente parlato. Le feste in onor della Dea della Sapienza duravano cinque giorni ed appellavansi quinquatria e nello anno occorrevano due volte cioè al tre gennaro, ed al diciannove marzo. I primi due giorni passavansi in preghiere, ed in vôti, e gli altri tre in giostre, in combattimenti di gladiatori, ed in sacrificî. In queste feste secondo Macrobio pagavasi dagli scolari la mercede a' maestri. I naviganti allontanandosi dal porto di Siracusa, e tosto che giunti in alto mare perdevano di vista lo scudo indorato sul tempio di Minerva, facevano a questa Dea sacrificî, e ciò qual lieto auspicio dello intrapreso viaggio (3).

Lo stesso Cicerone dice magnificentissimo al pari di quello di Minerva il tempio di Diana. Mercè di questa vergine Dea, che da' Siracusani nomavasi Liena o Sonatrice, o Sotera o Salvatrice, cessò la pestilenza, che regnando Gerone afflisse l'intera Sicilia. Ortigia era sacra alla Dea de' boschi, da cui n'ebbe il nome (4). Ad onore

(1) Thucid. lib. IV.
(2) Idem.
(3) Polem. apud. Athen. lib. II.
(4) Diod. lib. V. Pind. Od. II.

di lei i voluttuosi Siracusani celebravano le feste di tre giorni, durando le quali la ragione sottomettevano al talento abbandonandosi ad ogni intemperanza. Di queste feste profittò Marcello per cogliere gli spensierati Siracusani nella crapula, e nell'ebbrezza sepolti come più volte si è ripetuto (1). Vicino al tempio era il bosco sacro alla Dea.

CAPO QUINTO

Et pius est patriae facta referre labor.
Ovid. Trist. lib. II, v. 520.

Quelle terre che nascimento od ospital ricovero dierono a chi per lettere, per armi, per virtù distinsesi dagli altri, anzichè obbliate e neglette, luogo onorato sempre riportarono nella storia de' secoli. Itaca ed Ogige per Ulisse grandeggiano. Capua trasse splendore dalla mollezza di Annibale. La patria di Salustio, di Pollione, del Venosino, del Salmonese da costoro ebbero nome, ed alle cospicue città più de' sontuosi edificî danno ornamento i dotti e valorosi cittadini. L'antica Metropoli del mondo più che pel suo fasto, e pe' suoi trionfi torrà sempre fama chiarissima dallo aver dato o vita o grato soggiorno a tutto ciò che di grande illustrò la generazione degli uomini. Siracusa emula d'Atene e di Roma pegli Iceti, pe' Geroni, pe' Dioni, pegli Archimedi esulta che ne' giorni della sua gloria sostenne le vestigia dei Platoni, de' Timoleonti, de' Ciceroni. Quanto a me, cui la nascita, l'usanza, e la educazione attaccò con forte affetto a questo patrio suolo, del quale le più dolci e care cose ho tenute, non posso se non amare tutto ciò

(1) Tit. Liv. lib. XXIV.

che di questa l'antica magnificenza alla mia mente richiama.

Ammiratore in sin dalla prima età del latino oratore, la cui testa ogni sapere, ed il cui cuore tenea ogni virtù, era compreso della segreta dolcezza che mi infondevano i sentimenti di colui che or di Sicilia Questore, or accusatore di Verre ebbe agio di visitar Siracusa. Ei seppe considerarne le bellezze, e l'altrui bene procurando conciliarsene i cuori. Mi fu caro il fermarmi in questo punto di storia patria sì per render pago me stesso, come per essere utile a' miei. Le opere del dotto Arpinate, quelle di Plutarco, e di altri famosi scrittori sono stati i campi, da' quali mi è tornato piacevole lo spigolare i fatti, e le parole del valentuomo in Siracusa. Comprendo esser difficile intraprendimento il trasportar circa a venti secoli addietro la nostra frivola età, e trarre esempio della dottrina e saviezza di chi l'umanità sorpresa più che uomo ha sempre venerato. Piacemi che non potrà venirmi apposto che caldo amore di patria, o parzialità per l'ospite siracusano mi sospignesse a magnificar quella, od encomiar questo. Sì l'una, come l'altro sono di ogni laude maggiori. Gli uomini di tutti i secoli han ciò confermato.

QUESTURA DI CICERONE IN SICILIA

Appena gli anni trentadue toccati avea il nostro Tullio, che da' consoli Ottavio e Cotta fu a Questore di Lilibeo in Siciïa destinato. Questa in quel tempo era riputata fra le primarie province del romano potere. Egli a se stesso tal peso addossò, e da Roma in Sicilia tramutandosi ivi con senno e con virtù seppe il segno così destramente imberciare, che non solo da' consoli Ottavio e Cotta, ma bensì da' Siciliani lucrò laudi ed onori.

Ei corse la sua carriera co' più fausti auspicî, sotto ai quali la sua virtù gliele avea fatto intraprendere. Risguardandosi come in pubblico teatro, ove gli occhi degli spettatori a lui fossero rivolti, non istornavasi dal considerarsi in una carica a chi ben l'estimi, di grandissima importanza. Per rendere ciascuno di sua moderazione convinto negava a se stesso l'uso de' più innocenti piaceri (1). Amava la giustizia che quale una delle primarie virtù nel libro degli oflicî in più luoghi grandemente commenda, e dilungandosi del tortuoso laberinto degli intrighi compartivala con quella affabilità, che dalla prima non dee mai andare disgiunta. Intanto siccome l'esazione delle pubbliche imposte, ed il provveder Roma di vettovaglie erano del Questore i doveri principali, così l'unire l'adempimento di sì grave incumbenza col minor disagio di quella Provincia riuscivagli malagevole. Ei l'umanissimo Questore con imperturbabile longanimità sentiva i pianti di coloro che per decime, ed altri dazî venivano da' violenti gabellieri travagliati, lamentava a' loro gemiti, asciugava le loro lagrime, e con proporzionar loro il giusto peso sollevavali. Oh quanto da que' Magistrati dissimigliante, che ove trattasi l'affare di chi ha il potere, non esitano dare il propio voto a scapito dell'oppresso e del debole! Cicerone non volea fare de' suoi soggetti sgabello per ascendere sublime. Piacevole e leggiadro era nelle maniere, e pieno di quel costume che in gentiluomo si dee commendare. Grave e maestoso per la virtù, dalle quali trasse le norme del suo vivere, e per l'eloquenza si contraddistinse, e dagli altri personaggi della sua età, e dai sommi oratori. Alla maestà del suo dire non riputava disdicevole il mischiare in Senato ed innanzi al popolo

(1) In Verre. lib. v. c. 14

gli scherzi, i motti, le facezie, che ancora leggonsi nelle sue orazioni e ne' suoi scritti, che altronde ornati di scienze splendono riccamente. Pronto allo altrui bene, prestavasi a sollevare gli oppressi, perseguitava i malvagi, provvedeva a' poveri del suo avere. Quantunque non di nobile padre, ed uscito della piccolissima Arpino sua virtù adoperando, e di grado in grado maestosamente salendo al sommo delle romane cariche in breve tempo pervenne.

Cadde la questura di lui in quel difficoltoso anno, e quando forte carestia desolava la latina metropoli. Questa non più felice vedeva volgere in pianto il suo riso, e ribellamenti, e violenze, e rovine minacciavansi al console Cotta. Questi studiavasi a tutt'uomo di dare sollevamento alla plebaglia stretta dalla fame. Cicerone Questore di quest'isola indicibile fatica durava per rendere paghe le brame del romano Senato. Trovavasi nella dura condizione d'inviare a Roma larghe provvisioni, e non opprimere vieppiù i tribolati Siciliani. Oh quanto tornarono utili alla città de' sette colli il senno e la destrezza del vigile Questore! Ei però riuscì nella impresa con far giugnere il bisognevole a Roma e lasciando il necessario a' Siciliani. Affabile co' trafficatori, giusto coi mercadanti, co' paesani benigno, moderato con gli alleati, nel proprio dovere diligentissimo, ed in consuetudine tanta virtù tramutando meritò che tutti nelle sue lodi multiplicassero. Fu allora che al cielo togliendolo nuovi onori gli renderono non prima ad altri compartiti, ed egli nella difesa di Plancio ne mena giusta gloria (1). Lucio Manilio, e Lucio Sergio che l'ufficio di Cancelliere verso lui fornivano, erano integri e dabbene, quando egli per tale sua carica rendeva ad ogni città

(1) Cap. XXVI.

Siciliana il prezzo del frumento, coloro temperantissimi non solo la quinquagesima, ma nè pure il menomo danaio sul mentovato prezzo ritennero. Tanta fedeltà de' suoi commessi non appone a propria laude Cicerone. Queglino non per divieto del Questore, ma per sincerità d'operare di qualunque esazione a loro pro si astennero (1).

Confermò indi egli la sua benevolenza verso i provinciali nello essersi acconciato a difendere alcuni di que' nobili giovani di poca esattezza nella militar disciplina accagionati, e quindi rimandati allo esame del Pretor di Sicilia (2). Ei non può esprimersi di quanto gradimento sia stato ciò cagione alla famiglia degli accusati. Egli frattanto fra le faccende della sua carica alleggiamento a qnando a quando proccurava negli studî di eloquenza, studî, che di sommo oratore gli procacciavano il nome. Confessa in Bruto di aver guadagnato in Sicilia la perfezione dell'arte del dire. La memoria di Corace e di Tisia maestri di eloquenza dopo lo scacciamento de' tiranni era in lui di sprone a conseguire la perfezione di arte sì fatta (3). Grande è la forza della virtù, nè le gravi occupazioni de' più seriosi ufficî, nè amor di potere fanno ombra a' suoi raggi, ove giusta brama di gloria, o dell'altrui bene ne fa conoscere il pregio.

PRIMA VENUTA DI CICERONE IN SIRACUSA

Prima che di sua Questura uscito si fosse il nostro Tullio, il trasse diletto di visitare le principali città di Sicilia, e primamente Siracusa, che luogo memorando

(1) In Verre lib. III, c. 79.
(2) Plut. vita di Cicerone.
(3) Brut. c. 12.

anche allora occupava nella storia de' tempi. Ivi giunto a que' Magistrati, che i più rinomati luoghi cortesemente gli additavano, richiese del sepolcro di Archimede, e siccome coloro di non saperne risposero, così pose ogni pena a rifrustarlo fra sterpi e cespugli, che ingombravano il campo delle porte agragiane, ov'erano gli antichi sepolcri. Gli tornavano in quel punto alla mente i giambi ch'erano stati inscritti su la tomba del siracusano matematico, giambi che significavano esser ivi insieme col cilindro scolpita la sfera. Intanto fra que'dumi che l'imboscavano, s'avvide di sporgere piccola colonnetta con gl'intagli di cilindro e della sfera, ed allora rivolto a' Siracusani magnati che lo attorniavano, l'accennò con somma gioia. Oh quale interno commovimento cominciando a scoprire il sepolcro del dotto Siracusano! Qual dolce piacere quando con raddoppiate falci mondo quel luogo gli fu agevole il deciferare, quantunque nella maggior parte rosi e dimezzati i versi, il noto epigramma! Oh nobilissima fra le città greche, ed un tempo dottissima, acceso di generosa collera non potè ritenersi dallo sclamare, avresti certamente ignorato il monumento di cotant'uomo, se da un Arpinate stato non fosse rinvenuto! Chiunque che anche dalla soglia abbia salutate le Muse, e conosce, soggiugnea, il viver civile, torrebbe senza dubbio di nascer piuttosto Archimede che Dionisio. Il primo in utili ritrovamenti, e nella sublimità delle meditazioni, che gioconda rendono la vita, aguzzava suo ingegno, mentre che il secondo di paura tremante fra violenze e stragi quasi da furia infernale agitato giorno e notte vertevasi (1). Ei con occhio osservatore considerò Siracusa che fra le città greche grande l'appella e bellissima. Afforzata la conobbe così di

(1) Cic. Tusc. lib. v, c. 23.

terra, come di mare, d'onde gaio se ne apriva l'ingresso, ne ammirò i due porti attorniati, e quasi rinchiusi da sontuosi edificî; porti, che diversi nella imboccatura alle parti opposte congiungonsi, e le acque mescolano nello sbocco; porti finalmente, de' quali si dice non essere al mondo cosa più bella (1). Nel punto di sì fatto congiugnimento rimirò quella che chiamata Ortigia od Isola viene disgiunta dallo stretto di mare. Distinse le quattro città, che l'intera Siracusa formavano, cominciando dall'isola sopraccennata, che come si è detto, in mezzo a due porti si stende fino alla imboccatura d'entrambi. Quivi era l'antico palagio di Gerone, indi destinato ad albergo de' romani Pretori. Tra que' molti templi di due ne predica l'eccellenza; di Diana l'uno, l'altro di Pallade. Ricordaci nella estrema parte dell'isola la fonte Aretusa che ampia e piena di pesce andrebbe da' fiotti seppellita, se da massi, e da forti mura non fosse difesa. Fa passo ad Acradina, ove erano la Gran Corte di giustizia, gli edificî sacri a Vesta, i be' portici, lo spazioso palazzo del Consiglio, l'esimio tempio di Giove Olimpico, ed altre parti che da larghe strade, ove altre trasversali ne incrocicchiavano, erano fornite con private e magnifiche fabbriche. La terza, che chiudeva il tempio della Fortuna, da cui prendea il nome, Tica nomavasi. Piena di popolo, largo ginnasio, e parecchi templi comprendea. La quarta Napoli o città nuova, era la più recente construtta. Quivi miravansi il teatro massimo, due singolarissimi templi di Cerere, e di Proserpina, come altresì la statua di Apolline detto Temenite (2). Nell'ornatissimo tempio della primogenita di Giove ci mostra dipinto lo equestre combatti-

(1) Cic. in Verre lib. iv, c. 53.
(2) Cic. in Verre lib. iv, c. 53.

mento del Re Agatocle, ed avvisaci che di così fatti dipinti erano vestite le interne pareti. Nulla ei dice v'era più pregiato in Sicilia, nulla di vedersi più degno. Pendeanvi pure ventisette quadri de' Re e Tiranni di Sicilia, che non solo per l'eccellente pittura, ma più per la memoria e simiglianza de' volti, diletto recavano nel mirarli. Verre secondo suo usato spogliò quel tempio, e nude ne lasciò le pareti (1). Non credè Cicerone dir parole per eccesso , quando ne descrive le porte, che prima i Magistrati avevano con ammirazione vedute , laonde passa ad affermare non esservene più magnifiche e più perfette per oro e per lavorio; aggiugne essere incredibile il numero degli scrittori greci che di tanta bellezza abbiano tratto argomento a favor delle arti belle. Molte figure di rilievo sculte eranvi da mano maestra, ed ivi anche scorgevasi la testa di Medusa con capelliera di serpenti e di bolle d'oro ornata e distinta. Considerò egli attonito quelle aste graminee, che quantunque prive d'arte per la lunghezza non ordinaria erano stupore (2). Votivo donamento state erano appese in onore della Dea della Sapienza a grado della vittoria de' Siracusani riportata sugli Ateniesi nella campagna di Cacipari.

Compiuto il corso della Questura, Cicerone fra gli onori e gli applausi de' Siciliani, e col cuore in pro di loro commosso, scioglie per Roma. Ei forse per contrario vento fu costretto di approdare a Pozzuoli, ove di magnifici personaggi sì per la delizia del luogo, come

(1) Cic. in Verre lib. IV, c. 53.

(2) Cic. in Verre lib. IV, c. 56. Non si conviene fra gli antichi, se le dette aste graminee sieno state steli di gramigna, che Salmon di quaranta e più palmi assevéra trovarsi nell'India, o che scevre di ferro sieno state di gramigna coverte, o finalmente formate di frassino. Nella mia memoria su la vita di Cesare Gaetani Conte della Torre tal articolo vien estesamente spiegato.

per la salubrità di que' bagni era frequenza. Ivi notizie di Roma, e del suo partirsi da colà gli furono da alcuno richieste, cui di non sapere rispose, perchè dal Governo di Provincia tornava. Sì certamente dall'Affrica quegli ripigliò: no da Siracusa con certa asprezza rispose Cicerone. Sì il so, risposegli il primo, anzi ad altri rivolto, e dandosi l'aria di saper tutto, soggiunse: questi di Siracusa, donde ne viene, è stato Questore. Allora vano da lui riputandosi l'innasprirsi, ed il piatire, senza dire verbo nè motto si aggiunse a coloro ch'erano venuti al bagno. L'ignoranza di coloro intorno alla questura di lui il punse gravemente. Ei convinto di sua onorata Questura, lusingavasi sua fama essere sparsa ovunque, e non solo Roma, ma bensì tutta quella romana dominazione addoppiar sue laudi, così egli nella difesa di Plancio (1), pieno il petto di quella energia, che non da altro che da virtù muove, dice. «Non potrà al certo o Giudici appormisi ad arroganza, se farò parole di mia Questura. Quantunque questa sia stata chiarissima, e luminose cariche da oscurarla io abbia indi sostenute, pur tuttavia affermare non temo che altra Questura non sia ai Siciliani riuscita della mia più famosa e gradevole. In quel tempo in Roma non parlavasi che di tal mio ufficio.....Di nuovi onori mi erano stati cortesi i Siciliani, ed io mi era partito da loro augurandomene maggiori qual segnalato quiderdone del popolo romano di mia condotta contento ». L'essersi veduto in sì fatta speranza defraudato, gli fu di eccitamento a più rigorosa virtù, e viè maggiormente prestossi al bisogno ed al sollevamento del popolo. Il cuor di Cicerone non fu mai corrotto con denari e con presenti. Ei non solo rendeva i suoi Provinciali esenti di quello che

(1) Capo 26 e 27.

per legge soddisfar gli doveano, ma le persone nobili e gentili, spesso convitandole cortesemente, accogliea nella sua mensa. La casa di lui non aveva guardiano alla porta per impedire che altri a lui fosse ricorso o per giustizia, o per mercè, e per aver agio di sentire tutti, levavasi per tempo, come mai per collera, o per garrire altrui trascorreva in ingiurie e villanie (1). Ei rammentavasi del detto di Catone, che non solo delle sue occupazioni, ma bensì del suo ozio il Saggio dee dar conto e ragione. Qual esempio Cicerone per que' rigogliosi, le cui soglie son piene d'infelici, che respinti piangono i mali, che nè pure han potuto esporre a chi dovea consolarli! Il governo della Cilicia, ove succedette ad Appio, dà la maggior prova di sua giustizia, e di sua moderazione. Trovolla egli nella impotenza di pagare alcun dazio meno del testatico. Le possessioni erano vendute, ed ogni casa piena di gemiti e di lamenti. Che più! La stessa vita era a coloro di peso. Grandissimo alleggiamento e conforto sperimentarono alla venuta di Cicerone que' popoli. Nè egli, nè i suoi Luogotenenti, nè il suo Questore, nè altri furono a loro cagione di spesa. Il fieno, che per la legge giulia dovea darsi a' Pretori, e le legna furono a quelli da Cicerone rilasciate. Fuori dello alloggiamento, e di quattro letti altro da lui non ricercossi, anzi in molti luoghi nè pure l'alloggiamento, essendosi egli restato sotto le tende. Tutti dalle campagne, da' borghi dalle case traevano a lui, che li avea quasi tornati a vita. A costoro che voleano ricompensare lui per tanti beneficî facendone meraviglie con tempî, con istatue, con quadrighe, non permise che altri onori, che di semplici parole fossero a lui conferiti, e ciò per non riuscir loro molesto (2).

(1) Plut. vita di Cicerone.
(2) Cicer. in Verr. act. 1, e 5, e lib. 1, c. 24.

SECONDA VENUTA DI CICERONE IN SIRACUSA

All'anno ottantesimo terzo del secolo sesto di Roma, ed al trentesimo settimo del nostro Tullio, essendo Consoli Licinio Crasso e Pompeo Magno surse innanzi a que' Giudici grave contesa fra Quinto Cecilio e Cicerone qual de' due ad accusar Verre dovea essere preferito. Questi di Roma inviato Pretore in Sicilia usato ad ogni nequizia, ed oltremodo voglioso, così egli come ognuno de' suoi cortigiani di soddisfare alle loro passioni senza termine e senza freno, le insidie, i tradimenti, i ladronecci, le crudeltà chiamavano giustizia. Vessare i Comuni, spogliare i tempi, far onte a matrone ed a vergini di chiaro sangue erano del malaugurato Pretore, e de' suoi gli usati passatempi (1). Aspreggiarono così fatte violenze gli oppressi Siciliani che a Roma a farne lamentanze al Senato mandarono rappresentanti. Eglino ricordevoli della moderazione e longanimità di Cicerone, e della offerta di lui in pro di loro lo scongiurarono ad imprenderne l'accusa. Non altri, più di Cicerone amava i Siciliani, conosceva la loro Isola, e potea alzarsi oppositore all'eloquenza di Ortensio, che di Verre avea assunto la difesa. Studiavasi al contrario il dimesso Pretore che Cecilio ne avesse portata l'accusa, quel Cecilio che con esso lui già Questore in Sicilia, durava occulto di lui favoreggiatore, ma di costoro tornavano vani gli sforzi. Cicerone ad accusar Verre da que' Giudici proposto, cento e dieci giorni richiese da costoro per ridursi in Sicilia, e raccogliere contro di quello le pruove (2). Egli di fatto partitosi di Roma non dimorò in Sicilia

(1) Cic. in Verre act. 1 e 3, e lib. 1, c. 24.
(2) In Verre lib. 1, c. 11.

che soli cinquanta giorni sufficienti allo adempimento di sua incumbenza.

Prima che ad accusa si fatta si fosse acconcio , trasandar non opino le ragioni che ve lo indussero. Ecco le sue parole. « Recheravvi di certo meraviglia o Giu-
« dici che io sempre pronto alla altrui difesa, or di re-
« pente a fare lo accusatore mi avanzi. Chi la cosa vorrà
« bene estimare, resterà pienamente convinto che io solo
« a preferimento d'ogni altro debba esserne l'attore. Fui
« Questore in Sicilia e tale di colà mi partii, che pia-
« cevolissima quivi ed eterna sarà della mia Questura
« e del mio nome la ricordanza. Di ciò ne mosse che
« quantunque i Siciliani nel patrocinio de' vecchi difen-
« sori sieno altra volta confidati, nientedimeno hanno
« creduto di trovare in me qualche conforto alle loro
« sventure. Eglino travagliati, offesi, messi a sacco con
« pubblico nome mi supplicarono che non mi fossi ri-
« cusato di accignermi alla causa comune, rammentando
« e la mia promessa, e le mie offerte. In questo essi ag-
« giugnevano poter di me trarre esperienza, ed in que-
« sto venir riposta la vita e la salute della Provincia in-
« tera. Non avere eglino Dei cui ricorrere, mentre che
« i simulacri de' Numi erano stati dal sacrilego rubati.
« In tre anni di tale pretura essere stati tribolati, ed
« avere sofferto ciò che ha di più sozzo la lussuria, di
« più spietato la crudeltà, di più arrogante la superbia,
« e quindi conchiusero che se da me venivano respinti,
« non avevano a chi rivoltarsi.

« Mi afflisse o Giudici il vedermi quindi e quinci ti-
« rato, che se al pregar di loro mi fossi negato, vana
« di tali personaggi sarebbesi renduta la speranza, come
« al contrario andando loro a seconda , il mio fermo
« proponimento d'esser pronto alla difesa di altrui con
« quello di accusatore sarebbesi a mio malincuore cam-

« biato; laonde loro proposi Cecilio che in Sicilia da
« Questore mi era succeduto, e con tale proposizione
« procurava di levarmi di molestia. Non mi fu agevole
« però il trarmi d'impaccio. La circostanza d'essere stato
« Cecilio Questore di Sicilia, e l'esser ivi ogni cosa di
« sua tristizia pieno, lor fecero raddoppiare le istanze
« per mettermi all' impresa. Ecco quindi dal dovere,
« dalla compassione, dallo esempio de' buoni, dall'antica
« costumanza, dal fatto de' nostri Padri costretto ad ad-
« dossarne il peso. Solo alleggiamento in tanta cura re-
« commi il pensare che la mia accusa debba piuttosto
« appellarsi difesa, imperocchè nello accusar Verre,
« piglio il carico di difendere ed uomini e città, e la
« intera Sicilia, per la quale cosa parmi che lo accusare
« uno per l'utile di molti mi confermi nel proposito di
« giovare ad altrui. Che se le divisate ragioni non mi ci
« obbligassero, se a ciò non mi avessero costretto gli
« amicissimi Siciliani, e se per la sola utilità pubblica
« mi adoperassi contro uomo così scellerato, i cui furti
« ed eccessi non solo in Sicilia ma in Acaia, in Asia,
« in Cilicia, in Panfilia, in Roma finalmente e sotto ai
« nostri occhi gravi e vituperosissimi sono stati cono-
« sciuti, chi potrebbe appormelo a colpa? Qual cosa
« potrebbe tornar più gradevole al popolo romano, più
« desiderata da' socî e dagli esteri, e più convenevole
« alla pubblica felicità? Le disolate e distrutte città, i
« confederati e stipendiarî del popolo romano afflitti ed
« addolorati non cercano salute ne' loro guai, ma con-
« forto nel loro sterminio. Coloro che desiderano l'an-
« tica dignità ne' giudizî dell'ordine senatorio, lamentano
« la mancanza di accusatori idonei, e coloro che possono
« accusare, ricercano severità. Il popolo romano sotto
« il peso de' mali di nulla tanto si duole quanto d'esser
« perduta la gravità, e la disciplina del primo giudica-

« re, mentre per la rilassatezza de' giudicanti fu un dì
« richiesta la potestà de' Tribuni. Or intanto per ver-
« gogna anzi per colpa degli stessi Giudici quel potere
« censorio, che siccome rigorosetto sdegnavasi, or pia-
« cevole vien riputato e popolare. In tanta licenza di
« costumi, ne' ripetuti lamenti di questo popolo, qual
« unico rimedio io giudico che probi ed esemplari per-
« sonaggi assumessero la causa comune. Quanto a me in
« pro del popolo imprendo a puntellare quel lato della
« repubblica, che più minaccia rovina». Indi dopo po-
che parole il suo dire afforzando, ed a Verre rivolgen-
dosi aggiugne: « Se la Sicilia non avesse che una lingua
« non sarebbe che una la sua voce. Ciò che d'oro e d'ar-
« gento, ciò ch' era di fregio nelle mie città , ne' miei
« edificî, ne' miei templi, ciò che di libero mi era stato
« largito dalla romana beneficenza, tu o Verre mi hai
« tolto ed involato, per tanto furto ti ridomanda secondo
« legge migliaia di sesterzî. Tale e non altra sarebbe la
« querela della Provincia, che da se parlar non potendo
« ha nominato me da porgere qual altra lei richiami(1).

Premesse queste ragioni scende nella arena con Ceci-
lio, e scorrendo i vizzi e le segrete pratiche di lui col
siciliano Pretore , si pone con quello a confronto, e fa
conoscerne la rilevantissima disorbitanza. Scelto indi a
consentimento dei Giudici accusatore di Verre, ed u-
sando dell' accordatogli tempo , si parte per Sicilia ad
ammannire le prove, ed ivi gli agguati tesigli dal tristo
destramente scansando, in breve viaggio pervenne (2).
Grato ospite ivi dagli antichi amici fu accolto, nella cui
casa a preferimento di coloro che il suo patrocinio avea-
no implorato, ebbe alloggiamento. Questo tratto di sin-

(1) Cic. in Quint. Caecilium.
(2) Cic. in Verre act. 1, c. 2.

cera benevolenza ci dimostra pienamente che la memoria della Questura di Cicerone era indelebile presso i Siciliani. Il sollecito ritorno di lui a Roma, ed i tanti documenti che contro Verre seco recovvi, di sua somma destrezza fan prova. Afferma che la sua dimora colà non fu di peso ad alcuno, nè cagione di pubblico o privato dispendio, e che nelle sue inquisizioni siasi adoperato conforme alla legge, non abusando degli aiuti de' tanti nemici di Verre (1).

Ridussesi a Siracusa, ove a Verre parzialissimi credeva gli abitanti, molto più che correa voce in Roma i Siracusani essere amicissimi di lui. Dichiaravali tali la eredità di Eraclio, che tolta al legittimo erede con verrina ingiustizia fu alla scuola de' lottatori di Siracusa, e quindi fra Siracusani, partita (2). Forte temeva Cicerone che mercè delle nobili e leggiadre innamorate dello accusato Pretore, e dei compiacenti e bozzi mariti ostacolo gli fosse opposto a rifrustare i registri del Comune; laonde, de' soli Romani attorniato, studiavasi di attignere da costoro e prove e scritture contro del reo. Non lusingavalo speranza di trarre notizie da' Siracusani, nè di loro richiederne osava. Mentre egli siffattamente conducevasi, gli si fece avanti quell'Eraclio, che già Sacerdote di Giove, onore distintissimo fra Siracusani, era di Magistrato insignito (3). Questi pregò Cicerone ed il cugino, che in compagnia di lui trovavasi in Siracusa, venire in Senato testè riunito nella Curia. Eglino dapprima mostraronsi ritrosi, ma indi la dignità di quel Concilio considerando, ebbero caro il visitarlo. Appena messi in Senato tutti in pie' rizzaronsi, e lor dando cortesemente a sedere, Diodoro Timarchide che

(1) Cicer. lib. 11, c. 6.
(2) Cicer. lib. 11, c. 18.
(3) In Verre lib. IV, c. 61, 62, 63, 64, 65, 66, e 67.

per anni, per esperienza e per senno sembrava il primo, cominciò a lamentare in nome del Senato e del popolo di Siracusa, che mentre Cicerone nelle altre città aperta avea a que' Senati, ed a quei popoli la cagione di sua venuta, ed erasi di pubbliche commessioni, di ambascerie, di lettere, di testimonianze giovato, nulla di ciò operato avea in Siracusa. Al che egli quasi giustificandosi oppose, che quando in Roma da que' siciliani, delle proprie città inviati, furono ad accusar Verre implorati i suoi uffici, nessuno esserglisi presentato in nome di Siracusa, aggiunse ch' egli non avea cuore di chieder Decreti contro Verre in quella Curia, ove di questo ancora scorgevasi la statua dorata. Appena tali paroli profferite avea Cicerone, che i siracusani gravi gemiti traendo dal petto riguardarono la statua non come ricordo di beneficio, ma qual vituperoso documento d' iniquità. Fu allora che ciascuno giusta sua possa diedesi ad istruirlo di quello ch'erasi commesso dal ribaldo, che avea saccheggiato e città e templi, che avea tolta l' eredità ad Eraclio appropriandosene parte, ed assegnandone alla scuola de' lottatori non per affezione a que' campioni unti d'olio, mentre ch' egli avea furato il simulacro del Dio inventor dell'olio. Eglino aggiunsero, quella statua non essere stata innalzata a pubbliche spese, ma bensì a denaro di coloro, che briccioli di quella eredità aveano assaggiato. Costoro, e non altri, fautori nelle scelleratezze, compagni nei ladronecci, complici nei delitti essere stati i messaggi siracusani che a Roma portaronsi, e quindi non recar meraviglia, se non consentendo coi rappresentanti delle altre città, e da questi appartatisi non si erano adoperati al bene della Sicilia. Convinto Cicerone che Siracusa non meno delle altre città sicule dolevasi de'mali dal nequitoso pretore indottile, nel confortar coloro al comune vantaggio lor suggerì di torre di

mezzo quel decreto di lode, che dalla forza costretti ed atterriti aveano di corto deliberato. Quei senatori spinti dalle parole del valentuomo, e fra costoro gli amici ed aderenti dello stesso Verre affrettavansi a trarre fuori della più interna parte della camera del Comune quelle scritture che spiegavano i furti di quel pretore, con le seguenti osservazioni. — Questo ha tolto dal tempio di Minerva. — Questo dal tempio di Giove. — Questo dal tempio di Bacco, ec., ec. Colui, alla cui custodia erano state ta' cose affidate dovendone al finir di sua carica rendere ragione al successore, per non venirgli apposta a colpa la mancanza di qualunque oggetto, riputavasi per l' accennata osservazione libero del dovere di consegnare quelle cose che erano state da Verre rubate. Documenti tutti che dell'impronta del Comune forniti, Cicerone ebbe cura di portar seco. Quanto al decreto di lode, quel Senato giustificavasi che prima della venuta di Cicerone erano più lettere del già Pretore pervenute a Siracusa chiedendo pubbliche dimostranze di lode, che le divisate lettere erano dapprima restate senza risposta, e che indi gli amici di lui, i quali volevano tali lodi procacciargli, erano stati respinti, e che finalmente appressandosi Cicerone a Siracusa era stata intesa la imperiosa voce di colui che in quel tempo avea in quella Provincia il supremo potere, ed ordinonne il decreto. Sì fatte ordinazioni costituirono il Senato nella necessità di formarlo in quel modo, che anzi che di encomio, di vergogna e vitupero dovrebbe reputarsi. Eccone la ragione. Usavasi da quel Senato, ove di cosa pubblica deliberavasi, che ognuno senza venirne particolarmente richiesto, a suo grado dicea sua sentenza, ma era altresì usanza che quegli che negli onori gli altri precedeva, consentendolo tutti, parlava il primo; se però nessuno facea parole era tratto a sorte chi prima

dovea dire il suo avviso. Posto ciò secondo il costume fu proposta la laudazione di Verre, che incontrò subito la opposizione di molti dolendosi a ragione che un tempo egli qual Pretore avea loro impedito di decretar lodi a Sesto Peduceo meritevolissimo verso la città e la Provincia, e ciò quando Verre davagli briga, e quando per tale cagione di pubblica lode giudicavasi più degno. Conchiudevano non essere giusto che decreto di lode in pro di altro venisse a malgrado di loro statuito prima di quello di Peduceo, al cui favore consentivano volenterosi, e ciò quantunque questi non abbia ad usarne.

Replicati applausi e fuor di modo seguirono queste parole, laonde fu riproposto il decreto di lode per Peduceo, al quale ciascuno diede il suo vòto secondo sua età e dignità, come è agevole il conoscere dallo stesso decreto ove valeva il costume di scrivere i nomi dei primai. Indi parlossi di quello di Verre, ma a questo nome nessuno rizzandosi, fu forza il ricorrere alla sorte. Stupirà chiunque che fra gli amici di Verre non trovossi nè pur uno che siasi fatto avanti a lodar lui già pretore. I commensali, i consiglieri, i complici non osarono aprir bocca. In quella Curia, ove insieme con la statua del Padre scorgevasi quella del nudo figliuolo, niuno rammentando la spogliata provincia fu preso di compassione per la costui nudità.

Quel Senato avvisò Cicerone che il decreto per Verre era in tal modo formato, che lungi di significare lode, derisione comprendeva e biasimo, che anzi ricordava la vituperosa e malagurata pretura delle accusato. Ivi leggevasi convenirgli lode *per non aver vergheggiato alcuno*, del che ne sorge che ragguardevoli ed innocenti siracusani non sieno stati battuti, ma bensì decapitati; *che vigilante sia stato nel governar la provincia*, vigi-

lantissimo nelle libidini e nelle laidezze; che finalmente onta del reo, ed argomento per lo accusatore, che *lungi della Sicilia abbia tenuti i Corsali* che a Siracusa avea cortesemente accolti.

In tal modo Tullio ed il Cugino ragguagliati, presero da quel consesso commiato per lasciarlo libero di decretare ciò che eragli a grado. In effetto pubblico ospizio fu per ambidue deliberato, poichè anche il cugino era a' Siracusani al pari di Cicerone affettuosissimo. Tale deliberazione allora fu scritta, ed indi scolta in bronzo fu loro passata. Onori si fatti allo accusatore di Verre provenivano dalla giusta vendetta de' Siracusani verso quel nequitoso Pretore.

L'accennato decreto da altro a vôti pieni fu seguito, nel quale leggevasi annullata quella prima laudazione a favore di Verre. Frattanto appena ridotto l'uno e l'altro ne' pubblici registri, Cecilio che di Verre, come si è toccato, era stato il Questore, se ne appellò al Pretore Metello. Questi a favor di Verre adoperandosi sottomano e sotto larva di giustizia comandò che il Senato immantinenti sciolto si fosse. Ma ecco tutto sossopra. Gran gente come da furia agitata trasse in quel luogo. I Senatori allo abuso gridavano, ed alla violenza, che il diritto, la libertà, le leggi venivano conculcate. Il popolo approvava con grida confuse la fermezza del Senato. In quel giorno ed in tanto disturbamento appena potè riuscire a Cicerone il trattener quel popolo di menar le mani contro Cecilio pel costui richiamarsi al Pretore. A questo intanto insieme con Lucio presentossi Cicerone. Metello, come colui che tra pensieri contrarî ondeggia, al veder Cicerone volea trarsi d' impaccio e quindi egli dimenandosi, e prima che Tullio avesse aperto bocca, alzossi di scranna e partissi. Ciò oltre allo annottarsi fu cagione che ambi i cugini si ritrassero del

Pretorio. Tornativi al dimane Cicerone richiese che fosse lecito a' Siracusani passare alle mani di lui la deliberazione del Senato del giorno prima. Il Pretore rivedendo Cicerone cominciò a balenar nuovamente, e mostrar con fiacchezza sua inclinazione di favorir Verre a scapito della giustizia. Egli riprese Tullio che sua dignità trascurando in un Senato greco aveva fatte greche parole, cosa secondo lui da non potersi in alcun modo tollerare (1). Oh come si tradisce la giustizia per proteggere altrui! Quanti pretesti si mettono in campo per consumare fra la ripulsa ed il fastidio chi fa sue giuste querele, acciocchè questi desista dell' impresa e disdicasi di sue ragioni. Vedete a qual argomento ricorre assottigliandosi Metello per non adempiere il suo dovere. Aggiugni l' orgoglio e la riprensione fatta a Cicerone mossa dall'alterigia del superbo Pretore. Intanto Tullio, come dovea, rimbeccollo, e fra tante cose gli oppose la differenza di quel Numidico Metello vero e legittimo, e lui. Quegli non essersi in alcun modo adoperato a favore di Lucullo marito di sua sorella, col quale in tutto era di accordo, nel procacciargli laudi e pubbliche testimonianze, e questi al contrario con minacce e violenze in pro di persone disgiuntissime

(1) Alla romana gravità era convenevole riputato, che i Magistrati romani nella Provincia altro linguaggio non usassero che il latino, linguaggio del popolo dominatore, linguaggio, nel quale si dava la legge a' popoli soggiogati (a). Di fatto in vocaboli latini si rendeva ragione a' vinti, si scrivevano gli editti de' Pretori e de' Proconsoli, e significavasi la volontà del popolo romano alle Province soggette. Cicerone amò di parlare greco in Siracusa, perchè ne' suoi viaggi e nel suo soggiorno in Roma declamando sempre in greco avea acquistata quella leggiadria di concetti, e quella purità di stile che gli procacciarono le lodi e gli applausi del dotto Apollonio figlio di Milone (b).

(a) Val. Max. lib. II, de istit. antiq.
(b) Plut. Vita di Cicerone.

documenti di onore ed encomî strappar dei Comuni. Avvidesi Cicerone che le sue parole vane tornavano, perchè a queste di gran lunga prevalevano presso il pertinace Pretore, non le lettere commendatizie a favore di Verre, ma piuttosto le pervenutegli lettere di cambio, e quindi secondo gli avvisi degli stessi Siracusani alzossi a tor per forza gli accennati registri, che riguardavano Verre, ma ecco nuovo rumore, ed altro contrasto per non credersi che costui sia in Siracusa senza amici e da tutti abbandonato e diserto. Un certo Teomnasto che da' Siracusani Teoratto era per dileggiamento appellato (1) ridicoloso scimunito, zimbello de' putti e da tutti, appena parlava, beffeggiato, qual amico di Verre rimescolato con quella gentaglia giudicò non rimanergli altra via che lo impedirgli di torre le carte. Tanta scempiaggine ad altrui ridevole diede briga a Cicerone. Egli il Teomnasto con occhi di bragia, con voce ardente, e con ischiuma alla bocca schiamazzando gridava, che Cicerone fargli voleva violenza, e quindi fu loro forza il ridursi ambidue in giudizio. Ivi gran contesa fecesi innanzi al Pretore. Chiedeva Tullio che gli fossero consegnati que' documenti con l'impronta del Comune. Opponeasi Teomnasto su la ragione che quel decreto non potea aver vigore perchè appellato. Quegli la santità delle leggi invocava, per le quali non potevano venirgli negati gli atti pubblici. Questi forte strignevalo che le leggi romane non riguardavano lui. Lo scaltro Pretore non voleva permettere che Cicerone avesse seco a Roma portata la deliberazione, che non approvata, di valore era priva. Ma che! Se Tullio non fosse dato a più calde minacce, se replicate non avesse le pene dalla legge statuite, stati non gli sarebbero accordati i

(1) Θεος e ρπτω cacciato da Dio.

registri. Frattanto quel balordo tornato con le trombe nel sacco, dopo avere invano contro di Tullio ed a favore di Verre declamato, veggendo male aver procacciato nell'essere venuto a quel patto, e quindi confuso deliberò di acconciarsi con lui e consegnargli il volumetto, ove i verrini rubamenti di Siracusa erano largamenti divisati, rubamenti de' quali prima gli stessi Siracusani lo aveano pienamente ragguagliato. Duolsi contro costoro in questo luogo Cicerone per aver cancellato dal loro Calendario il dì festivo e santissimo, in cui il conquistator Marcello entrò in Siracusa, essendo a quello sottentrato altro in onor di colui che ai Siracusani avea tolto tutto quello che l'infausto giorno avea loro lasciato. Oh presunzione ed arroganza, egli sclama, di quell' uomo che abbia di suo ordine abolita la festa marcellina, e che col denaro di Eraclio abbia costituite le turpi e ridicole feste verrine per immolar sacrificî a colui che ogni altra festa avea tolto!

La partenza di Cicerone fu penosa ai Siracusani, che nelle lodi di sì fatto ospite generalmente moltiplicavano. Egli di Siracusa quanto riconoscente partissi, altrettanto lamento de' Messinesi che di Verre aderenti non solo pubblico albergo dovuto a Senatore romano non gli offrirono, ma ne pure gli renderono altro onore, ed ei minacciò loro di tenerne conto in Senato, come di grave ingiuria a tutto l'ordine senatorio (1).

Dopo che Verre di giusta punizione giudicandosi meritevole spontaneamente esiliossi di Roma, e prima che la sentenza di bando fosse stata contro di lui pronunziata, i Siciliani gratissimi al romano oratore, i cui caldi ufficî aveano prodotto la condanna dell'accusato, largamente contribuirono in doni alla spesa degli spettacoli,

(1) Cic. in Verre lib. IV, c. 11.

che Cicerone allora promosso alla carica di Edile dovea dare al popolo di Roma. Egli però moderato siccome era, non usò di sì fatte larghezze che per sollevare il popolo sminuendo il prezzo delle vettovaglie, delle quali in quell'anno era grandissimo caro (1).

Il preferire il pubblico al proprio bene, il credere che la virtù sia ricompensa e guiderdone a se stessa, costituiscono l'uomo civile. *Oh rara avis in terris!*

Cicerone tanto i siciliani amava, e tanto era riamato da costoro, che quai congiunti, e sèco formando una famiglia li riputava. Quando egli nel suo quarantesimo anno per le maligne pratiche del tumultuante Clodio fu sbandeggiato da' malagurati Consoli Gabinio e Pisone, pensò di ridursi in Sicilia, ove sarebbesi certamente condotto, se quel Pretore Virgilio temendo il potere di Clodio non glielo avesse proibito. Appena si era sparso in Sicilia il grido della venuta di lui, che cagione non fosse di pubblica gioia, e che quasi l'intera Isola non corresse ad incontrarlo.

Alle rapportate venute di Cicerone in Siracusa può aggiugnersi la terza. Egli dovendosi ridurre in Grecia, sciogliendo di Regio venne al primo di agosto dell'anno 709 di Roma in Siracusa. In questa, a cui egli era carissimo, e che desiderava ritenerlo, non restò che una sola notte, e ciò per non dar sospetto a' nemici, e particolarmente ad Antonio, a'quali facevano ombra in quel tempo le azioni dell'Oratore delle Filippiche (2).

Al lettore non riuscirà discaro lo scorgere questi cenni, che seguiranno maladombrati sulla morte di Cicerone. Era vicino a chiudersi negli ultimi mesi l'anno 710 di Roma, quando alla malvagità de' Triumviri accomunossi gra-

(1) Plut. vita di Cicer.
(2) Cic. Philipp. 1° c. 3.

vissima scelleratezza. La proscrizione di Cicerone qual pegno di leale amicizia, e di colleganza accordata da Cesare con Antonio provenne da invidia, da ingiuria, da vendetta. Oh tempi malaugurati, ne' quali non la virtù ma la ambizione, ed i più atroci misfatti sono i gradini per poggiar alto! Antonio tratto da collera contro di Cicerone, che in più luoghi delle sue Filippiche avea punto la tristizia di lui, risentivasene oltremodo, ed ei si fatta proscrizione procurò con offrire in contraccambio la testa di suo zio Lucio Cesare. Cicerone al tristissimo annunzio del funesto evento, che gli amici di lui ebbero agio di fargli giugnere nella Villa di Tusculo, ove ei allora dimoravasi, tramutossi insieme col fratello, e col costui figlio nell' altra sua Villa d'Astura, che rasente mare tornavagli acconcia ad imbarcarsi, e così ridursi in luoghi sicuri. Al fratello però ed al Nipote che il fatale avviso colti avea alla sprovvista, fu forza il riportarsi a Roma per provvedersi di denaro e di altro bisognevole a lunghi viaggi per paesi lontani e stranieri. Ambo i fratelli in quel punto rivolgevano nella mente l'iniquo destino che attendevali. Quanto dolorosi e commoventi dovettero essere quegli abbracciamenti, e quegli estremi vicendevoli conforti se può immaginarsi, non puossi in alcun modo esprimere. Intanto Cicerone trovò nella spiaggia d'Astura un legno pronto alla vela, ov'egli entrò immantinenti. Non era ancora il legno due leghe dalla riva scostato, che da furiosa tempesta fu assalito inopinatamente, per quanto impotente di sostenere la smisurata rabbia del vento, che con grandissimo impeto percotealo, era sul punto di naufragio, laonde quella gente potea sperare salute gettandosi anche ciecamente su la prima spiaggia. Questa orribile congiura di tante sventure costrinse Cicerone di pigliare terra nella vicina Circeo, ove passò la notte fra l' ambascia e il dolore. Egli

stava fra due, cioè tra il darsi le morte, o abbandonarsi alla protezione di Bruto, di Cassio, o di Sesto Pompeo, ma preferiva sempre il morire. Ei con uccidere se stesso innanzi ad Ottavio, malaugurato autore di tanto infortunio, volea divenirgli cagione di cocente rimorso. Oh singolare esempio che le umane fortune si mutino prestamente in questo mondo fallace! Da tale proponimento fu stornato da' suoi famigliari, che lo spinsero togliersi di Circeo per portarsi a Gaeta, ove giunto recossi subito nella sua villa di Formia di quel porto circa un miglio lontana. Quivi egli stanco ed abbattuto fra la paura e la fuga volea a Roma ridursi, ed ivi, come si è toccato, morire a quella Roma da lui sempre difesa e di tanti pericoli campata. Fu quivi che quantunque tra le cure e gli affanni, di sonno morendosi, il continuò senza romperlo per due ore. Desto appena fu stretto nuovamente da suoi a rimettersi in lettiga, onde per la più solinga e diserta via venire condotto alla marina e trasportarsi altrove. Coloro ch'erano con lui, tanto più affrettavansi di giugnere alla riva di Gaeta, quanto più vicini temevano ed imminenti i soldati di Antonio poco davanti da altri in que' dintorni veduti. Di fatto non erasi Cicerone che tolto di poco di sua villa, quando ivi giunse una banda di soldati a cavallo, che in cerca andavano di lui. Costoro colà un giovanetto sorpresero chiamato Filologo, cui Cicerone era amico e maestro, il quale quantunque ivi sia con Cicerone venuto, in quel luogo rimanecasi. Egli vinto delle minacce e preso di eccessiva paura accennò loro la strada, per la quale quegli erasene partito. Entrati in quella così andarono ratti, che la lettiga fu la loro colta nel bosco, ove di pochi passi erasi innoltrata. Capo di tale banda era Popilio Lenate colonello delle schiere d' Antonio, mercè dell'eloquenza di Cicerone salvato di morte. Orribile esempio a' secoli futuri

di malvagità e d'ingratitudine! Coloro che Cicerone accompagnavano al vedere que' soldati intorno alla lettiga pronti a difenderlo si strinsero. Ma Cicerone con quella serenità che è propria de' giusti, e con animo generoso proibì loro e col gesto e con la voce il brandire le spade, e lanciando nel drappello de' suoi percussori uno sguardo di tranquillità e di rimprovero, e sporgendo il capo fuori della lettiga, acconciossi al colpo fatale. Fu allora che il tristo Popilio avanzossi ardimentoso, e la sua spada usando troncò con la testa le mani del suo sventurato benefattore. Egli per tanta tristizia esultante, e portando seco così lagrimevole fardello andossene difilato a Roma, ove a ricercare Antonio raddoppiando suoi passi, alfine nel foro trovollo attorniato e stretto da guardie e da calca di popolo. A lui appressandosi gli offerse lo sciagurato presente, che di grande gioia fu ad Antonio lietissima cagione. Questi regalò prontamente al ribaldo donatore insieme con una corona d'oro quaranta mila scudi di denaro. Popilio indi da Antonio scostatosi, e per ordine di costui affisse nel foro la testa e le mani dell' eloquente orator del Lazio, e dirimpetto a quel luogo donde per salvare Popilio, per difendere gl' innocenti, per proteggere i buoni, per liberare di tanti mali la repubblica, avea felicemente perorato. A vista così acerba, a perdita cotanto dolorosa, quel popolo ruppe in gravi gemiti, e pianse amaramente la morte dell' eloquenza, della gloria della repubblica, della stessa vi tù. Oh uomini sommi, voi soggiacete alle vicende stes del comune de' mortali! Cicerone applaudito, festeg to, e del nome di padre della patria, col degno suo de' più solenni encomì nello sventare di Catilina la giura del convenuto Lazio, salutato ed accolto fra le laudi a grande gioia del popolo romano, quando dichiarato innocente ritornò dall'esilio, or è divenuto cagione

funestissima di lutto, di pianto e di amarissime lagrime. Le parole di Velleio Patercullo (1) chiuderanno il presente dolorosissimo articolo.

« Nulla fa tanta vergogna a quei tempi, quanto che Cesare abbiasi lasciato vincere a proscrivere alcuno, e che Cicerone sia stato il proscritto. A grave colpa di Antonio quella voce pubblica fu soffogata ed estinta, e niuno accinsesi a garentire di morte colui, che avea salvati e Roma e cittadini. Ma qual pro o Marco Antonio, non posso impedirmi di profferire con isdegno, qual pro nello spegnere il valent' uomo, il divino oratore! Qual pro nel trarre gli altri con micidiali promesse ad uccidere il difenditore della repubblica, il Console! Tu non togliesti a Cicerone, che pochi giorni solleciti ed infelici, e sotto il tuo Triumvirato più della morte stessa penosi; ma la fama e la gloria di quanto ei fece e disse anzi che venirgli da te rapite, gli cresceranno a mille doppî. Ei viverà nella memoria de' secoli. Mentre che durerà la natura delle cose dalla provvidenza o di altro costituita, natura di cose, ch' egli solo fra i Romani conobbe col suo spirito, comprese col suo ingegno, chiarì con la sua eloquenza, porterà sempre seco di Cicerone le laudi. Attoniti i più tardi nipoti ammireranno gli scritti di lui intorno a te, e detesteranno il tuo nome. »

(1) Lib. 2, cap. 66.

FINE.